Lev Nikolaevič Tolstoj

Il diavolo

Indice generale

LEONE TOLSTOI

IL DIAVOLO

Traduzione dal testo russo de:
"Il Diavolo": ENRICO DAMIANI

IL DIAVOLO

E io vi dico che chiunque guarda una donna con desiderio, ha già commesso adulterio nel suo cuore.

Se il tuo occhio destro ti induce in peccato, strappalo e gettalo lontano da te; poiché è meglio per te che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo sia gettato nella Geenna.

E se la tua mano destra ti fa cadere in peccato, tagliala e gettala lungi da te; poiché è meglio per te che perisca uno dei tuoi membri, piuttosto che tutto il tuo corpo sia gettato nella Geenna.

(*Matteo*, V, 28, 29, 30).

I.

Una brillante carriera attendeva Eugenio Irtenev. Tutto lo faceva prevedere: l'ottima educazione ch'egli aveva ricevuta in famiglia, il brillante risultato dei suoi studî alla Facoltà giuridica dell'Università di Pietroburgo, i legami di suo padre, morto recentemente, con la più alta società, ed anche gli inizî del suo servizio al Ministero, sotto la protezione dello stesso Ministro. Per di più egli

aveva una sostanza, e una bella sostanza, che ora però era un po' compromessa. Suo padre era vissuto all'estero e a Pietroburgo, dove aveva sempre menato, insieme con la moglie, una vita assai dispendiosa, corrispondendo ai figliuoli, cioè a Eugenio e all'altro figlio più anziano, in tutto questo tempo, un assegno annuo di sei mila rubli.

Nelle proprie terre non soleva recarsi che durante l'estate, per un paio di mesi, ma si guardava bene dall'occuparsi dell'amministrazione, di cui lasciava ogni cura a un suo fattore, il quale, profittando della sua fiducia illimitata, gli aveva mangiato quanto più aveva potuto del suo patrimonio.

Dopo la morte del vecchio Irtenev, allorché i fratelli procedettero alla ripartizione dell'asse paterno, si trovarono tali e tanti debiti che l'avvocato li consigliò addirittura a rifiutare l'eredità, sol conservando per sé il podere della nonna, che era valutato un cento mila rubli. Ma un possidente vicino, che aveva avuto rapporti d'affari col vecchio e, avendo delle cambiali firmate da lui, erasi espressamente recato a Pietroburgo, disse che, malgrado i debiti, le cose potevano accomodarsi e si poteva ricuperare ancora una grossa sostanza, sol che si fossero vendute delle foreste e dei pezzi isolati di terreno incolto, conservando invece l'aureo fondo principale di Semenòvskoie con le sue quattro mila desiatine[1] di

1 La *desiatina* è una misura di superficie russa corrispondente ad are 109,158.

terra coltivabile, la raffineria dello zucchero e duecento desiatine di prati irrigati, purché i proprietari si consacrassero all'azienda e, prendendo stanza nel paese, amministrassero con sapienza ed economia i loro beni.

Ed Eugenio infatti si recò in primavera (il padre era morto in quaresima) nella tenuta, e, dopo aver tutto bene esaminato, decise di abbandonare il proprio servizio, venir con la madre a stabilirsi in campagna e occuparsi della gestione al fine di conservare il fondo principale. In quanto a suo fratello, col quale non era in troppo buona armonia, fece così: gli offrì di pagargli ogni anno quattro mila rubli oppure di dargliene ottomila in una sola volta, a patto ch'egli rinunciasse alla sua parte d'eredità.

E così fu fatto. Stabilitosi con la madre nella grande casa di campagna, egli si accinse, con ardore e cautela a un tempo, al riordinamento della propria amministrazione.

È opinione generale che i conservatori siano di solito i vecchi e che i giovani siano invece degli innovatori. Ciò non è affatto vero. I più comuni conservatori sono proprio i giovani, che amano la vita e non hanno il tempo di pensare al modo in cui bisogna vivere e si scelgono per questo a modello quella vita medesima ch'essi stessi han sempre vissuto.

Così era anche di Eugenio. Stabilitosi in campagna, il suo sogno e il suo ideale furono di far risorgere quella forma di vita che esisteva non già ai tempi di suo padre – suo padre era stato un cattivo padrone – ma ai tempi di

suo nonno. Ed ora così nella casa come nel giardino, come anche nella tenuta, egli cercava – compatibilmente con le esigenze dei tempi mutati, s’intende – di far rinascere lo spirito generale di vita – vita da gran signore – di suo nonno, di render contenti tutti quelli che lo circondavano e di ristabilire l’ordine e la prosperità.

Ma per ristabilire una simile vita, c’era molto da fare. Bisognava soddisfare le richieste dei creditori e delle banche, e vendere perciò delle terre, e riprendere quindi i pagamenti. Bisognava poi procurarsi anche i denari per continuare ad amministrare Semenòvskoie, con le sue quattrocento desiatine di terreno e la raffineria dello zucchero. E bisognava infine far in modo che la casa e il giardino perdessero quel loro aspetto di trascuranza e abbandono.

Eugenio aveva molto da lavorare, ma aveva anche grandi energie fisiche e spirituali. Aveva ventisei anni, era di media statura, di robusta costituzione, con bei muscoli sviluppati dalla ginnastica, guance rosse sanguigne, denti lucidi, labbra vermiglie, capelli sottili, non spessi, ma ricciuti. L’unico suo difetto fisico era la miopia, ch’egli stesso aveva accentuato portando gli occhiali, di cui ormai non poteva più far a meno e che gli avevano già scavato un solco profondo sui due lati del naso.

Questa era la sua figura fisica; moralmente egli era tale, che quanto meglio lo si conosceva, tanto più lo si amava. La madre l’aveva sempre amato più di ogni altro; e ora poi, dopo la morte di suo marito, aveva concentrato in lui non solo tutta la sua tenerezza, ma tutta la

vita.

Ma non la madre sola l'amava così. I suoi compagni di ginnasio e di università avevano sempre avuto per lui non soltanto grande affetto, ma anche alta considerazione. Né diversa impressione produceva agli estranei. Era impossibile non prestar fede a quel ch'egli diceva, impossibile supporre la possibilità d'un inganno o d'una menzogna in quel volto aperto e leale, e soprattutto, in quegli occhi.

In generale il suo aspetto e il suo carattere gli giovavano molto negli affari. Un creditore, che pur avesse ricusato fiducia a un altro, credeva a lui. Un dipendente, lo stàrosta[2], un contadino qualsiasi, per quanto capaci anche di azioni basse e di ingannare altri, non lo facevano mai con lui, sotto la gradevole impressione di trattare con un uomo buono, simpatico e, soprattutto, leale.

Era la fine di maggio. Eugenio aveva incominciato ad avviare in qualche modo i suoi affari in città per sgomberare il terreno dalle ipoteche e venderlo a un mercante, destinando poi i denari che ne avrebbe ricavato alla rinnovazione dell'inventario, cioè dei cavalli, dei buoi, dei carri e, principalmente, all'inizio dei lavori per la necessaria costruzione della fattoria. Le cose prendevano una buona piega. Le foreste venivano abbattute, i carpentieri lavoravano già e il concime veniva portato da una gran quantità di carrette. Ma tutto era ancora semplicemente sospeso a un filo.

---

2 L'anziano del villaggio, una specie di sindaco.

II.

In mezzo a tutte queste occupazioni cominciò pertanto a manifestarsi una nuova causa di turbamento, per quanto non grave, nell'animo di Eugenio. Egli aveva vissuto la sua giovinezza, come la vivono tutti i giovani scapoli che godono buona salute, aveva avuto cioè relazioni con varie donne. Non era stato uno scapestrato, ma non era stato neppure, come egli stesso diceva, un monaco. Aveva allacciato e conservato queste relazioni – diceva pure egli stesso – solo quanto era necessario alla salute fisica e alla libertà dello spirito. Aveva cominciato a sedici anni e tutto finora era andato benissimo. Benissimo nel senso ch'egli non era mai caduto nella vita dissoluta, non s'era mai lasciato trascinar oltre misura e non s'era preso mai neppure una malattia. A Pietroburgo aveva avuto da principio una sartina, poi s'era guastato con lei e s'era procurato un'altra relazione, ma sempre con tanta prudenza che nessuna noia gliene era mai derivata.

Ma ora egli si trovava già da due mesi in campagna e non sapeva assolutamente che pesci pigliare. L'involontaria astinenza cominciava a produrre tristi effetti su di lui. Conveniva forse andare in città per questo? e quando? e come? Era questa la sua sola preoccupazione e,

come egli era convinto dell'assoluta necessità della cosa, la cosa gli era effettivamente diventata necessaria, tanto ch'egli si sentiva come schiavo e portato contro la propria volontà a seguire bramosamente cogli occhi ogni ragazza che incontrava.

Considerava sconveniente entrar in rapporti con una donna o con una ragazza là, nel suo paese. Egli ben sapeva, perché glielo avevano riferito, come tanto suo padre quanto suo nonno si fossero, sotto questo rapporto, completamente distinti dagli altri possidenti di quel tempo per non aver mai avuto relazioni di sorta con le proprie serve, ed era risoluto a far anch'egli lo stesso; ma poi, sentendosi sempre più e più trascinato, e figurandosi con terrore quel che avrebbe potuto capitargli con donne di città, e pensando che in sostanza ormai non c'erano più serve, giunse alla conclusione che anche in paese doveva esser possibile riuscire a qualcosa. – Bastava far in modo che non ne sapesse niente nessuno; e poi non era dissolutezza questa, ma semplicemente questione di salute; così egli ripeteva a sé stesso. Entrato che fu in quest'ordine di idee, la sua irrequietezza non fece che aumentare; parlando con lo stàrosta, coi contadini, col falegname faceva sempre involontariamente cadere il discorso sulle donne e, entrato in argomento, non finiva mai di intrattenervisi. E sempre più e più adocchiava le donne.

III.

Ma prendere una decisione in cuor proprio e portarla ad esecuzione son due cose completamente diverse. Ch'egli stesso si recasse da una donna era materialmente impossibile. Da qual donna? dove? Occorreva un intermediario qualsiasi; ma dove trovarlo?

Una volta, avendo sete, entrò per dissetarsi in una casa forestale. Il custode era un antico guardia-caccia di suo padre, un certo Danilo. Eugenio Ivanyc cominciò a discorrere con lui e il guardiano prese a narrargli vecchie storie di caccia. Balenò allora a Eugenio nella mente l'idea che quella casa forestale o il bosco stesso avrebbero potuto essere adattissimi pei suoi progetti. Solo non sapeva come avrebbe accolto la cosa il vecchio.

«Forse si sdegnerà d'una simile proposta e io dovrò vergognarmene, o forse invece consentirà semplicemente».

Questo egli pensava mentre ascoltava i racconti di Danilo. E Danilo narrò come una volta, trovandosi in un campo lontano dalla città egli avesse portato una ragazza a Prianicnikov.

«La cosa è possibile!» pensò Eugenio.

— Vossignoria, giusto cielo, non si cura invece di si-

mili sciocchezze!

«Impossibile!» pensò Eugenio, ma, per tastare il terreno, disse:

— E tu come mai t'occupi di simili brutte faccende?

— Oh, che c'è di male? Essa ne era contenta e il mio Fedor Zakharyc era soddisfatto, soddisfattissimo. Mi diede un rublo. E del resto come non avrebbe dovuto essere così? L'uomo, in fin dei conti, è di carne e d'ossa!

«Insomma, qui si può parlare!» pensò Eugenio, ed entrò subito in argomento.

— Ma sai – disse, sentendosi salire fiamme di rossore in volto – sai, Danilo, che io non ne posso più!

Danilo sorrise.

— E, malgrado tutto, non sono un monaco – aggiunse Eugenio.

Egli sentiva come tutto quel che diceva fosse stupido, ma era contento che Danilo fosse ben disposto.

— Diamine! avreste potuto dirmelo da un pezzo! La cosa è possibile – disse Danilo – ditemi solo chi volete!

— Oh, questo m'è del tutto indifferente. Purché, s'intende, non sia deforme e abbia buona salute!

— Ho capito! – esclamò Danilo. E si mise a pensare.

— Ah, ci sarebbe un buon bocconcino – cominciò. Eugenio arrossì di nuovo. – Un buon bocconcino! Sentite: maritata dall'autunno scorso – mormorò Danilo – ma il marito, poveretto, non è in grado di far nulla!... Questa è una bella preda, proprio quel che ci vuole!

Eugenio corrugò ancora per vergogna la fronte.

— No! no! – esclamò. – Non è questo quel che mi oc-

corre. A me basta invece semplicemente ch'essa sia sana e che si abbiano meno impicci che sia possibile; la moglie d'un soldato, o qualcosa di simile.

— Sta bene! Allora vuol dire che vi presenterò Stepanìda. Il marito se ne sta in città, quindi per essa è come se fosse soldato. Ed è una bella donnetta, pulita. Ne sarete contento. Io le parlerò oggi stesso, venite, essa....

— E allora quando?

— Domani stesso. Ora vado dal tabaccaio e poi mi reco da lei; voi venite qua o dietro l'orto, dove c'è il bagno, all'ora di pranzo. Non c'è mai nessuno. Dopo il pranzo poi tutti dormono.

— Benissimo allora.

Una terribile emozione s'impossessò di Eugenio quando tornò a casa.

«Che sarà di tutto ciò? chi sarà questa contadina? chi sa come sarà terribilmente brutta! Ma no, son belle qui le paesane!» ripeteva fra sé, ripensando a quelle ch'egli aveva adocchiato. «Ma io che dirò? che farò?».

Per tutta la giornata fu come fuori di sé; il giorno seguente, alle 12, tornò alla casa forestale. Danilo stava sulla porta e accennava in silenzio, con un significativo movimento del capo, al bosco. Eugenio sentì il sangue affluirgli al cuore, comprese e si diresse verso l'orto.

Nessuno! Andò verso il bagno; nessuno; fece per tornare indietro, ma a un tratto udì un crepitio di ramoscelli spezzati. Si guardò attorno: essa era là, in mezzo a un cespuglio, al di là d'un fosso. Saltò il fosso e si precipitò verso lei. C'era lì dell'ortica, ch'egli non aveva visto. Si

punse e gli caddero dal naso gli occhiali, mentre saltava da una sponda all'altra.

Vestita d'una blusa di tela bianca ricamata, e d'una sottana rosso-cupa, con un fazzoletto rosa in capo, a piedi nudi, fresca, robusta, bella, la ragazza se ne stava là timidamente sorridendo.

— Laggiù c'è un sentiero; dovevate passar di là! – disse – Io son qui da un pezzo.

Eugenio le si avvicinò e, guardandosi prima d'attorno, la prese fra le braccia.

Un quarto d'ora dopo si separarono; egli ritrovò gli occhiali, tornò da Danilo e, per tutta risposta alla sua domanda se fosse rimasto soddisfatto, gli diede un rublo. Fece quindi ritorno a casa.

Era soddisfattissimo. Aveva sentito un po' di vergogna sol da principio, ma poi la vergogna era sparita. E tutto era andato benissimo. Quel che più contava era ch'egli si sentiva ora leggero, tranquillo, fiero. La donna non l'aveva neppur guardata bene. Si ricordava che era pulita, fresca, graziosa e semplice, senza smorfie.

«Di chi sarà moglie?» si domandava. «Di Piecnikov, aveva detto lui. Ma di qual Piecnikov? Ce ne sono due. Dev'essere la nuora del vecchio Mikhail. Sì, sì, dev'essere così. Egli ha un figlio che vive a Mosca. Lo domanderò a Danilo».

Scomparve allora dall'animo suo quella pesante scontentezza di prima, provocata dalla vita di campagna e dall'involontaria continenza. Nulla turbava più ormai il suo spirito e il suo pensiero ed egli poteva liberamente

badare ai proprî affari.

Ma l'impresa che Eugenio s'era assunto era assai ardua: gli pareva qualche volta addirittura che non ci sarebbe mai riuscito e che avrebbe dovuto assolutamente finire col vendere il podere, che tutte le sue fatiche sarebbero state vane e che non avrebbe mai potuto portare a compimento l'opera iniziata. Questo era ciò che maggiormente lo preoccupava. Non faceva a tempo a riparare una crepa, che subito gliene appariva una nuova, inattesa.

Non faceva che scoprire ogni giorno nuovi e nuovi debiti del padre, che prima ignorava. Era chiaro che suo padre, negli ultimi tempi, doveva aver preso in prestito denari dovunque aveva potuto trovarne. All'epoca della divisione, nel Maggio, Eugenio aveva creduto di essere finalmente al corrente di tutto, ma improvvisamente, verso la metà dell'estate, ricevette una lettera dalla quale appariva come ci fosse ancora un debito di dodici mila rubli con la vedova Essipova. Cambiali non ce n'erano, c'era una semplice ricevuta, che, secondo l'avvocato, si poteva anche contestare. Ma Eugenio non poteva neppur pensare di rifiutare il pagamento d'un debito effettivo di suo padre sol perché si poteva contestare un documento. A lui bastava accertarsi se il debito realmente esisteva.

— Mamma, chi è una certa Essipova Valeria Vladimìrovna? – domandò a sua madre, durante il pranzo.

— Essipova? Era un'allieva del nonno. Perché?

Eugenio riferì alla madre il contenuto della lettera.

— Mi meraviglio come non si vergogni. Tuo padre ha dato tanto a costei!

— Ma questo denaro glielo dobbiamo?

— Ecco.... Come dirti? Un vero e proprio debito non c'era, ma papà nella sua bontà illimitata....

— Già, ma papà lo considerava come un debito?

— Non saprei dirti. Non so. So che tu hai già abbastanza oneri sulle spalle.

Eugenio vide che la stessa Maria Pàvlovna non sapeva che cosa dire né come rispondergli.

— Vedo insomma che bisognerà pagare – disse. – Andrò domani da lei e le chiederò se è possibile dilazionare il pagamento.

— Ah! quanto me ne dispiace per te! Ma, sai, è meglio così! Tu le dirai di attendere – disse Maria Pàvlovna, visibilmente tranquillizzatasi e fiera della decisione di suo figlio.

La posizione di Eugenio era particolarmente difficile anche perché sua madre, pur convivendo con lui, non s'era affatto resa conto della situazione. Era stata sempre abituata a una vita sì agiata, che non poteva neppure immaginarsi la posizione reale in cui si trovava suo figlio, l'eventualità possibilissima che gli affari prendessero da un giorno all'altro una piega tale da gettarli addirittura sul lastrico entrambi e che il figlio potesse esser costretto a vender tutto e a vivere e mantenere la madre con una pensioncina tutt'al più di due mila rubli. Essa non comprendeva come in una simile situazione non ci fosse altra via di salvezza che diminuire le spese in tutto

e non poteva conseguentemente capire neppure perché Eugenio lesinasse tanto nelle minuzie, nelle spese pei giardinieri, pei cocchieri, pel servizio, e così via. Allo stesso modo come tante altre vedove, essa nutriva per la memoria del suo defunto marito un sentimento di venerazione, di gran lunga diverso da quello che aveva avuto per lui finché egli era vissuto, e non sapeva neanche concepire che ciò che aveva fatto il defunto potesse esser cattivo o imperfetto.

Con grande difficoltà Eugenio manteneva il giardino e la serra con due giardinieri e la scuderia con due cocchieri. Ma Maria Pàvlovna pensava ingenuamente che, dal momento ch'essa non si lagnava mai del pasto, che veniva preparato da un vecchio cuoco, né dell'insufficiente pulizia di taluni sentieri, né di avere soltanto un piccolo garzone a sua disposizione, invece dei lacchè, essa faceva già tutto quel che può fare una madre che si sacrifica pel proprio figlio.

Così anche in questo nuovo debito, nel quale Eugenio vedeva quasi un colpo mortale per tutte le sue speranze, Maria Pàvlovna non vedeva che un'occasione di più di mettere in luce la nobiltà di Eugenio. Maria Pàvlovna non si preoccupava molto della posizione materiale di lui anche perché era convinta ch'egli avrebbe fatto un matrimonio brillante, che avrebbe facilmente posto rimedio a tutto. Sicuro, egli poteva veramente fare un magnifico matrimonio ed essa conosceva già una decina di famiglie che sarebbero state più che felici di dare a lui la propria figliuola. E ciò essa desiderava che avvenisse il

più presto possibile.

IV.

Eugenio pensava anch'egli al matrimonio, ma non dallo stesso punto di vista di sua madre: il pensiero di fare del matrimonio un mezzo per migliorare i propri affari gli ripugnava. Egli voleva sposarsi lealmente, per amore. E osservava le ragazze che incontrava e conosceva, le studiava attentamente, ma non aveva ancora saputo decidersi. Intanto – cosa ch'egli non si sarebbe mai aspettato – i suoi rapporti con Stepanida continuavano e avevano preso un carattere di stabilità. Eugenio era così poco proclive alla dissolutezza, era per lui così increscioso far di nascosto tutto ciò, sentiva tanto di compiere un'azione non buona, che dopo il primo incontro aveva sperato di non veder mai più Stepanida; ma dopo qualche tempo era tornata a manifestarsi in lui quell'irrequietezza, ch'egli attribuiva appunto all'astinenza. E questa volta non era un'irrequietezza vaga e indeterminata; egli aveva presenti proprio quei medesimi occhi neri e lucenti, quella medesima voce profonda che diceva: «Vieni!», quella medesima fragranza di freschezza e di forza e quel bel seno procace e denudato, e tutto ciò in quella medesima macchia, inondata di così vivida luce.

Quando aveva sentito di non poterne più, s'era nuo-

vamente rivolto a Danilo. E di nuovo aveva ottenuto un convegno nel bosco, a mezzogiorno. Questa volta egli l'aveva osservata meglio e l'aveva trovata proprio avvenente. Aveva provato anche a parlarle e a domandarle del marito. Era veramente Mikhail figlio, quello che faceva il cocchiere a Mosca.

— E allora come mai tu.... – aveva cominciato Eugenio intendendo di chiederle come mai essa tradisse suo marito.

— Come mai io?... – aveva replicato l'altra, che aveva evidentemente indovinato la domanda.

— Già, com'è che tu vieni qui con me?

— Bah! – aveva esclamato lei con voce giuliva. – Anche lui, son sicura, si diverte laggiù. Che me ne importa?

Evidentemente ella si dimostrava disinvolta, ardita. E ciò piaceva a Eugenio.

Ma ciò non ostante egli non le aveva dato un nuovo appuntamento. E anche quando essa gli aveva proposto di incontrarsi con lui senza l'intromissione di Danilo, che le era piuttosto antipatico, Eugenio non aveva acconsentito. Egli aveva sperato che quel convegno avesse potuto essere l'ultimo. Essa gli piaceva. Egli pensava che queste relazioni erano una necessità per lui e che non c'era niente di male, ma in fondo all'animo suo c'era un giudice più severo che non approvava la sua condotta e sperava che fosse quella realmente l'ultima volta, se pur non sperava che almeno l'animo suo non prendesse parte alla cosa e non si predisponesse a nuovi

convegni.

E così si era andati avanti per tutta l'estate, durante la quale Eugenio s'era trovato con lei una decina di volte e sempre pel tramite di Danilo. Una volta a lei non fu possibile venire, essendo arrivato suo marito, e Danilo gli offrì allora un'altra donna. Ma Eugenio rifiutò con disgusto. Poi il marito ripartì e i convegni furono ripresi come pel passato, dapprima pel tramite di Danilo, e in seguito addirittura senza di lui: Eugenio stabiliva l'appuntamento per la volta successiva ed essa veniva insieme con la vecchia Prokhorova, da cui si faceva accompagnare, poiché non si conviene a una donna maritata uscir sola.

Un giorno proprio il giorno scelto per l'appuntamento, arrivò in casa di Maria Pàvlovna una famiglia in cui c'era una ragazza che Maria Pàvlovna voleva far sposare a Eugenio, e Eugenio così non aveva potuto assentarsi al momento del convegno. Appena però aveva potuto disimpegnarsi, era corso subito al bosco e s'era cacciato in quel sentiero dove soleva incontrare la donna. Ma essa non c'era. Là, al solito posto, fin dove poteva giunger la mano, tutto era stato strappato: pianticelle, arbusti e perfino piccoli tronchi d'acero. Certo lei aveva aspettato, s'era inquietata e impazientita e per celia gli aveva lasciato quel ricordo.

Egli si fermò lì un poco, poi andò da Danilo per pregarlo di farla tornare l'indomani. E l'indomani essa venne, e si ripeté la solita scena.

Così passò l'estate. I convegni avvenivano sempre nel

bosco; una volta sola, sul principio dell'autunno, essi s'incontrarono in una rimessa dei dintorni.

A Eugenio non passava neppur per la mente che tali relazioni potessero avere la minima importanza per lui. Egli neppur pensava mai a lei. Le dava il denaro, e non si curava d'altro. Eugenio non sapeva, né s'immaginava che in tutto il villaggio la cosa era già conosciuta e che Stepanida era invidiata e che quelli di casa sua le portavan via tutto il denaro che riceveva e l'incitavano a perseverare, e che sotto l'influenza di quel denaro e delle esortazioni domestiche il concetto ch'ella poteva avere del proprio peccato era completamente svanito. Dal momento che tutti l'invidiavano, le pareva che in sostanza quel che faceva doveva esser bello.

«Ciò è necessario per la mia salute!» pensava Eugenio. «Ammettiamo pure che non sia ben fatto e che, anche se nessuno me ne parla, tutti o molti lo sappiano. La vecchia, che viene insieme con lei, lo sa. E, sapendolo, ne avrà verosimilmente parlato anche con altri. Ma che farci? È male, sia pure!» pensava Eugenio «ma che farci? Del resto, non durerà molto tempo!»

La cosa che maggiormente preoccupava Eugenio, era il pensiero del marito. Da principio egli s'era immaginato, chi sa perché, ch'egli fosse brutto, e ciò avrebbe giustificato in certo modo la condotta della donna. Ma egli lo vide poi quest'uomo e rimase assai sorpreso nel constatare com'egli fosse un bel giovane e simpatico, certo non peggio, fors'anche meglio di lui.

Appena si ritrovò con Stepanida, le disse che aveva

visto suo marito e che ne aveva ammirato la bellezza.

— Non ce n'è un altro come lui nel villaggio! – rispose lei con orgoglio.

Ciò meravigliò ancor più Eugenio. Il pensiero di quell'uomo divenne da allora in poi una specie di incubo per lui. Una volta, mentre si trovava da Danilo, questi, discorrendo, gli disse a un tratto:

— Sapete che qualche giorno fa Mikhail mi ha domandato se era vero che il signore se l'intendeva con sua moglie? «Non lo so» gli ho risposto io «ma in ogni caso è certo meglio un signore che un contadino».

— E lui?...

— Mah, nulla! «Aspetta solo» m'ha detto «che appuri bene la cosa, e poi la servirò io, lei!»

«Certo, se tornasse il marito, io mi ritirerei» pensò Eugenio.

Ma il marito viveva sempre in città e i rapporti fra Eugenio e Stepanida continuavano.

«Quando sarà necessario, romperò ogni relazione e nulla ne resterà» pensava Eugenio.

E ciò gli pareva fuori di qualsiasi dubbio, tanto più che nel corso dell'estate c'eran state molte altre cose a cui aveva dovuto rivolgere la propria attenzione: la costruzione della nuova fattoria, il raccolto, i lavori dei campi e soprattutto il pagamento dei debiti e la vendita delle terre sterili. Tutte queste eran cose che l'assorbivano completamente, tanto ch'egli vi pensava giorno e notte. Quella era tutta la sua vera vita. I suoi rapporti, ch'egli non chiamava neppure legame, con Stepanida,

non erano per lui che un episodio del tutto insignificante. È vero che quando l'assaliva il desiderio di vederla, l'assaliva con tal veemenza ch'egli non poteva più pensare ad altro. Ma ciò durava poco: egli si ritrovava con lei e tornava a dimenticarla per settimane, talvolta per un mese.

In autunno Eugenio si recò più volte in città ed ebbe ivi occasione di avvicinare la famiglia Annènskaia, che aveva una figliuola appena uscita dall'Istituto. Ed ecco che, con grande dolore di Maria Pàvlovna, Eugenio s'innamora di Lisa Annènskaia e ne chiede la mano.

Da allora cessarono i suoi rapporti con Stepanida.

V.

Perché Eugenio avesse scelto proprio Lisa Annènskaia è impossibile dire, come è sempre impossibile dire perché un uomo scelga una donna piuttosto che un'altra. Erano concorse un'infinità di cause, positive e negative. Anzitutto essa non era una ragazza molto ricca, di quelle che invece avrebbe desiderato Maria Pàvlovna; era inoltre ingenua di carattere e buona con la madre; né la sua bellezza era infine tale da attirare gli sguardi del mondo su di sé, pur non essendo affatto brutta. Ma soprattutto poi l'avvicinamento di Eugenio a lei era cominciato proprio in quel periodo in cui Eugenio si sentiva maturo pel matrimonio. Egli se n'era innamorato perché sapeva che avrebbe potuto sposarla.

Lisa Annènskaia da principio gli era semplicemente piaciuta, ma, deciso ch'egli ebbe di sposarla, Eugenio cominciò a provare per lei un sentimento assai più forte. Sentì di esserne proprio innamorato.

Lisa era alta di statura, lunga e magra. Tutto era lungo in lei: lungo il viso, lungo il naso, non però sporgente in avanti, bensì lungo nella direzione del viso, lunghe le dita, lunghi i passi. La tinta del suo volto era assai dolce, pallida, un po' giallognola, ma accesa d'un lieve rossore; aveva capelli folti, biondi, morbidi, ondulati e occhi

bellissimi, chiari, soavi, fiduciosi. Quegli occhi chiari e fiduciosi più di tutto avevano colpito Eugenio, e quegli occhi appunto egli rivedeva sempre quando pensava a lei.

Tale era, nel suo insieme, l'aspetto esteriore di Lisa; del suo animo Eugenio non sapeva nulla, ma gli bastavano quegli occhi. Essi sembravano dirgli tutto quel che poteva occorrergli di sapere.

Ed ecco quel che effettivamente in essi si leggeva.

Quando si trovava ancora nell'Istituto, a quindici anni, Lisa s'era invariabilmente innamorata di ogni uomo attraente e non s'era sentita viva e felice che quando era innamorata. Uscita dall'Istituto, s'era innamorata di tutti i giovani che aveva incontrato, e, naturalmente, s'era innamorata quindi di Eugenio fin dal primo momento in cui l'aveva conosciuto. Questa sua disposizione amorosa era appunto quella che dava ai suoi occhi quell'espressione particolare, che tanto piaceva a Eugenio.

Nel medesimo inverno ella s'era già invaghita contemporaneamente di due giovani e arrossiva e si sentiva tutta agitata non solo quando li vedeva entrare nella stessa camera dove lei si trovava, ma anche quando semplicemente ne sentiva pronunciare i nomi. Ma poi, quando sua madre le aveva detto che Irtenev sembrava aver serie intenzioni, il suo amore per lui si rafforzò talmente che diventò quasi indifferente ai due primi; e quando Irtenev cominciò a frequentare la sua casa, a intervenire ai balli, alle riunioni, ballando con lei più che

con le altre e desiderando evidentemente di accertarsi soltanto se essa l’amava, allora il suo amore assunse quasi una forma morbosa: lo rivedeva in sogno, la sua imagine le appariva nel buio della sua camera e offuscava ogni altra imagine. E quando egli ebbe domandato la sua mano e questa fu accordata, quando si furono baciati e divennero fidanzati, allora non restò a Lisa altro pensiero che lui, altro desiderio che quello di stare insieme con lui, di amarlo e di esserne amata. E ne era anche orgogliosa, il suo amore la riempiva tutta d’un senso di dolcezza infinita e di languore.

Ed Eugenio, quanto più a fondo imparava a conoscerla, tanto più se ne invaghiva. Non s’era mai aspettato di trovare un simile amore e l’amore ch’ella gli tributava, non faceva che rafforzar sempre più il suo sentimento per lei.

VI.

Prima della primavera egli tornò a Semenòvskoie per sorvegliare e mettere in ordine i suoi affari e soprattutto per preparare la casa che doveva abitare con la moglie.

Maria Pàvlovna era malcontenta della scelta di suo figlio non solo perché quel partito non era così brillante come avrebbe potuto essere, ma anche perché Vàrvara Aleksièievna, la futura suocera di Eugenio, non le piaceva punto. Se in realtà fosse buona o cattiva, essa non lo sapeva, ma fin dal primo momento in cui l'aveva conosciuta, aveva capito che non era una signora distinta, una donna *comme il faut*, una *lady*, come soleva dire Maria Pàvlovna; e ciò le dispiaceva; le dispiaceva perché essa apprezzava altamente la finezza dei modi e sapeva che anche Eugenio era molto sensibile da questo lato; ciò gli avrebbe quindi causato indubbiamente non poche amarezze. Ma la ragazza le piaceva. Le piaceva soprattutto perché piaceva a Eugenio. Bisognava volerle bene. E Maria Pàvlovna era pronta a volergliene e di tutto cuore.

Eugenio trovò quindi sua madre apparentemente lieta e soddisfatta. Essa aveva preparato tutto in casa e si disponeva ad andarsene non appena fosse venuta la giovane sposa. Ma Eugenio la scongiurava di restare, e la

questione non si era ancora risolta.

Una sera, come sempre, dopo il tè, Maria Pàvlovna si mise a fare dei solitari con le carte. Eugenio assisteva al gioco. Era quello il momento dei più intimi colloqui. Terminato un solitario, Maria Pàvlovna, senza cominciarne un altro, guardò Eugenio e, con una certa esitazione, gli disse:

— Una cosa vorrei dirti, Eugenio.... Io non so nulla, ma, così, genericamente parlando, vorrei consigliarti di por fine, prima di prender moglie, a qualunque tua faccenda di scapolo, in modo che nulla possa mai turbare né te né, per amor del cielo, tua moglie; tu m'intendi, è vero?

Effettivamente Eugenio comprese subito che Maria Pàvlovna aveva avuto sentore delle sue relazioni con Stepanida, che s'eran prolungate fino all'autunno e a cui, come fan sempre le donne, ella dava un'importanza assai maggiore di quella che meritassero in realtà. Eugenio arrossì e non tanto di vergogna quanto di contrarietà al pensiero che la buona Maria Pàvlovna s'occupasse, sol per amor materno, è vero, ma pur s'occupasse proprio di cose che non la riguardavano e che non comprendeva, né poteva comprendere. Egli rispose che non aveva nulla da nascondere e che s'era sempre condotto in modo tale da non turbar menomamente la quiete del suo matrimonio.

— E allora va benissimo, caro! Non inquietarti con me, Eugenio! – esclamò Maria Pàvlovna confusa.

Ma Eugenio comprendeva ch'essa non aveva finito di

parlare, che non gli aveva detto tutto quel che avrebbe voluto dirgli. E infatti un po' più tardi Maria Pàvlovna cominciò a raccontargli come, mentre egli era fuori, fossero venuti a pregarla di tenere a battesimo un bambino nato ai.... Piecnikov.

Eugenio allora ebbe un fremito, non già per dispetto né pur per vergogna, ma per una specie di vaga coscienza della gravità di ciò che gli veniva detto in quel momento. S'era verificato proprio quel ch'egli aveva temuto! Maria Pàvlovna, pur mostrando di parlare a caso, senza alcun secondo fine, raccontò come in quell'anno non nascessero che maschi, segno evidente di guerra. Anche nella famiglia Vàssin, anche nella famiglia Pcèlnikov[3] era nato il primo figlio, ed era un maschio. Maria Pàvlovna diceva tutto ciò senza mostrar di annettervi alcuna importanza, ma essa stessa provò un senso di vergogna quando vide suo figlio farsi rosso in viso, togliersi gli occhiali tutto imbarazzato, agitarli nervosamente fra le mani, rimetterseli e accendere precipitosamente una sigaretta. Essa tacque. E anch'egli taceva, non riuscendo a trovar modo di rompere il silenzio.

Così compresero entrambi che s'erano entrambi compresi.

— Già, la cosa principale in paese dev'essere la giustizia. Non ci devono essere predilezioni per nessuno,

---

3 In originale il nome di questa famiglia è, nei primi capitoli, "Pečnikov", poi "Pčel'nikov". Damiani usa solo in questa occasione la presente grafia ma si riferisce ovviamente sempre alla famiglia di Stepanida. [Nota per l'edizione elettronica "Manuzio"]

come ai tempi di tuo nonno!

— Mammina – esclamò a un tratto Eugenio – io so perché voi parlate così. Ma avete torto di preoccuparvi. Per me la mia futura famiglia è cosa tanto sacra che non potrò mai, in nessun caso, profanarla. In quanto a quel che può essere stata la mia vita di scapolo, è tutto finito ormai. Né io mi sono mai impegolato in simili impicci, né alcuno può vantare su me diritti di sorta.

— Orbene, ne sono contenta! – esclamò la madre. – Conosco i tuoi nobili sentimenti.

Eugenio accolse queste parole materne come un meritato omaggio e non aggiunse altro.

Il mattino seguente si recò in città, pensando alla fidanzata e ad ogni cosa al mondo, fuorché a Stepanida. Ma una circostanza doveva fargliela ricordare: passando davanti alla chiesa, incontrò una quantità di gente che ne usciva: il vecchio Matteo, poi dei ragazzi, delle giovanette e infine due donne, una piuttosto anziana, l'altra ravvolta in uno scialle rosa chiaro, a lui già famigliare. Avanzava costei d'un passo lento e fermo e aveva un bambinetto in braccio. Eugenio si trovò faccia a faccia con le due donne; la vecchia salutò all'antica, la giovane col bambino in braccio chinò soltanto il capo. Da sotto lo scialle brillarono due occhi a lui ben noti, ilari e gai.

«Già, è lei; ma tutto è finito e non voglio neppure guardarla. Può essere anche che quel bambino sia mio!» pensò un momento Eugenio. «Ma no, che sciocchezza! È di suo marito; essa è bene stata con lui!» concluse poi.

E così tornò a persuadersi che tutto ciò era stato ne-

cessario per la sua salute. Egli aveva pagato e tutto era dunque finito; fra lui e lei non c'era ormai, né poteva, né doveva esserci più alcun legame.

Non già ch'egli volesse soffocare la voce della coscienza, no; ma la coscienza non aveva proprio nulla da rimproverargli. E non pensò più a lei neppure una volta dopo il suo colloquio con la madre e dopo l'incontro. Né più l'incontrò.

Dopo Pasqua Eugenio celebrò le nozze in città e subito dopo tornò in paese con la sposa. La casa era in ordine, preparata come s'usa per degli sposi novelli. Maria Pàvlovna voleva andarsene, ma così Eugenio che Lisa, soprattutto anzi Lisa, tanto la pregarono, che alla fine essa accondiscese a restare. Solo andò ad abitare un'ala separata della casa.

E così cominciò per Eugenio una nuova vita.

VII.

Il primo anno di vita coniugale fu arduo per Eugenio. Gli affari, trascurati per qualche tempo durante il fidanzamento, tornarono, subito dopo il matrimonio, a fargli sentire tutto il loro peso.

Liberarsi dai debiti sembrava addirittura impossibile. La villa fu venduta e i debiti più urgenti furono pagati; ma debiti ne restavan sempre, e danari non ce ne erano. Il podere fruttava bene, ma Eugenio aveva pur dovuto mandar qualcosa al fratello e pagare le spese del matrimonio; e così tutto quel po' di denaro che aveva se n'era andato in fumo; la fabbrica non aveva potuto più funzionare e si era dovuto chiuderla. Unica risorsa rimasta a Eugenio era quella di servirsi del denaro di sua moglie. Lisa stessa, comprendendo la situazione del marito, gliel'aveva spontaneamente offerto. Ed egli aveva consentito, ma solo a patto di trasferire mediante atto di vendita, la proprietà di metà della tenuta a nome di sua moglie; e così fece. Naturalmente tutto ciò era stato compiuto non per Lisa, che ne era anzi seccata, ma per la madre di lei.

Queste circostanze, con le varie alternative buone e cattive, non avevan servito che ad amareggiare la vita di Eugenio in questo primo anno. Un'altra causa di turba-

mento era poi la salute di sua moglie. Proprio in quell'anno, sette mesi dopo le nozze, era capitato a Lisa un incidente. Mentre ella si recava in carrozzino incontro al marito, che doveva tornare dalla città, il docile cavallo s'era impennato, Lisa s'era impaurita ed era saltata a terra. Il salto era stato relativamente fortunato, perché essa aveva potuto aggrapparsi a una ruota; ma essendo già incinta, nella medesima notte le eran sopravvenute le doglie, aveva abortito e per molto tempo non aveva potuto ristabilirsi.

La perdita del neonato, la malattia della moglie, insieme con lo scompiglio della vita, e soprattutto, la presenza della suocera, che era subito accorsa appena Lisa s'era ammalata, tutto ciò aveva reso ad Eugenio ancor più penoso quel periodo.

Ma, malgrado queste varie circostanze spiacevoli, egli giunse ottimamente alla fine dell'anno. Prima di tutto, il pensiero che più gli stava a cuore, il proposito di risollevare il cattivo stato in cui s'era ridotto il suo patrimonio e di ripristinare in nuove forme la vita dei suoi avi, sia pure a fatica e lentamente, era veramente in via di realizzazione. Ora non era più neppure il caso di parlare di vendere tutto il podere per soddisfare ai suoi debiti. La parte più importante di esso, benché fosse ora segnata a nome di sua moglie, era salva, e sol che il raccolto fosse discreto e fossero buoni i prezzi, la situazione sarebbe senza dubbio assai migliorata nell'anno prossimo. Era questa una delle cause che rendevano Eugenio soddisfatto.

Un’altra era questa: che, per quanto si aspettasse molto da sua moglie, egli non aveva mai pensato di trovare in essa tutto quel che effettivamente vi trovò. Vi trovò, cioè, non tutto quel che in realtà s’aspettava, ma assai di meglio. Non tenerezze, entusiastici slanci d’amore, o per lo meno tenerezze e slanci assai deboli, per quanto egli cercasse di provocarne; ma c’era pur in essa qualcosa di completamente diverso, qualcosa che era solo più gaio e più piacevole, ma che gli rendeva anche più dolce la vita. Egli non sapeva neppure donde ciò provenisse, ma sapeva che era così.

Ora, ciò proveniva dal fatto che Lisa, subito dopo il fidanzamento, s’era convinta che di tutti gli uomini al mondo Eugenio Irtenev fosse il più sublime, il più intelligente, il più puro, il più nobile e che, di conseguenza, tutti avessero l’obbligo di servirlo e di compiacergli; ma, essendo impossibile pretender questo dagli altri, doveva farlo almeno lei e con tutte le proprie forze. Così essa aveva fatto; e tutte le forze dell’animo suo aveva sempre concentrate nell’unico fine di conoscere quel che a lui tornava gradito, quel ch’egli amava, e nell’affrettarsi poi ad attuarlo lei stessa, a qualsiasi costo e di qualunque cosa si trattasse.

*

Lisa aveva in sé tutto quel che può costituire per un marito il principale fascino nei rapporti con una moglie che l’ama; grazie a questo suo amore per Eugenio, ella

riusciva quasi a leggergli nell'animo. Ogni minima sensazione ch'egli provava, ogni sfumatura dei suoi sentimenti si rifletteva immancabilmente in lei – e spesso, pareva a Eugenio, ancor meglio che in sé stesso – tanto che ella riusciva a non procurargli mai il più piccolo dispiacere, ad attenuare anzi le sue pene e ad accrescere le sue gioie. Né indovinava solo i suoi sentimenti, ma perfino i suoi pensieri. Delle cose a lei meno famigliari relative all'amministrazione rurale, delle questioni relative alla fabbrica, alla valutazione dei lavori, di tutto insomma s'era rapidamente resa conto, tanto che spesso, oltre che una buona compagna, riusciva ad essere per lui, come egli stesso affermava, una consigliera insostituibile. Cose e persone, tutto essa vedeva ormai soltanto con gli occhi di suo marito. Amava sua madre, ma, accortasi che Eugenio s'era seccato dell'intrusione della suocera nella loro vita, aveva subito preso le difese di lui e con tale impeto, che egli stesso aveva dovuto moderarla.

Soprattutto poi essa aveva un gran buon gusto, un tatto squisito e principalmente una gran discrezione. Tutto quel ch'essa faceva lo faceva senz'accorgersene: solo i risultati se ne vedevano, cioè pulizia, ordine ed eleganza. Lisa aveva subito capito in che cosa consistesse l'ideale della vita di suo marito e aveva cercato di far in modo che tutto nell'andamento e nell'ordinamento della casa corrispondesse a questo ideale. Mancavano soltanto i figliuoli, ma c'era pur da sperare di averne.

Durante l'inverno essi si recarono a Pietroburgo a consultare un ginecologo ed ebbero assicurazione che

Lisa era perfettamente sana e poteva benissimo aver dei bambini.

E anche questo desiderio fu finalmente appagato. Verso il termine del secondo anno Lisa fu nuovamente incinta.

L'unica cosa che amareggiava un po' e minacciava la loro felicità era la gelosia di lei; una gelosia ch'essa frenava sì nel suo cuore, che non lasciava trasparire, ma che la faceva spesso molto soffrire. Non solo Eugenio non doveva amare alcun'altra, non essendovi al mondo altra donna degna di lui (se poi proprio essa ne fosse degna o no, questo Lisa non se l'era mai domandato), ma non poteva esserci neppure mai stata una donna che avesse osato di amarlo.

VIII.

Così trascorreva la loro vita: egli si alzava, come sempre, di buon mattino e si occupava dell'amministrazione, andava nella fabbrica, dove aveva fatto riprendere i lavori, e qualche volta si recava anche nei campi. Verso le dieci tornava per prendere il caffè sulla terrazza, insieme con Maria Pàvlovna, uno zio, che abitava con loro, e Lisa. Scambiavano qualche chiacchiera, spesso animatissima, dopo il caffè, poi tutti si separavano fino all'ora di pranzo. Pranzavano alle due e dopo pranzo andavano a far quattro passi oppure una breve gita in carrozza. Alla sera, quando Eugenio tornava dal suo ufficio di amministrazione, prendevano sul tardi il tè e talvolta egli leggeva ad alta voce, lei lavorava, oppure facevano un po' di musica, oppure anche conversavano, se c'erano degli invitati.

Quando egli si assentava dal paese per affari, le scriveva ogni giorno e ogni giorno riceveva lettere da lei. Qualche volta essa l'accompagnava in viaggio, e ciò le piaceva in modo particolare. Al compleanno dell'uno o dell'altra venivano degli ospiti ed egli si compiaceva molto nel vedere come Lisa sapeva preparar tutto per bene e far gli onori di casa. Vedeva e sentiva che tutti volevan bene alla giovane e gentile padroncina e tanto

più sentiva di amarla per questo.

Tutto andava dunque a gonfie vele. Lisa sopportava agevolmente la gravidanza ed entrambi, benché timidamente, cominciavano a far progetti sull'allevamento del nascituro. Eugenio pensava già al sistema di educazione da seguire, al regime di vita da imporgli, ed essa non aveva altro desiderio che quello di eseguire umilmente il suo volere. Egli aveva cominciato a leggere libri di medicina e si riprometteva di allevare il bambino secondo tutte le regole della scienza. E lei, naturalmente, era sempre in tutto pienamente d'accordo con lui e veniva preparandosi, faceva copertine e fasce pel caldo e pel freddo e tutto ciò che occorreva alla culla.

Così passò il loro secondo anno di matrimonio e tornò la primavera.

IX.

Si giunse verso il giorno della Trinità. Lisa era al quinto mese e, pur circondandosi d'ogni riguardo, non aveva affatto perduto la sua allegria e disinvoltura. Entrambe le madri, quella di lei e quella di lui, vivevano in casa e, con la scusa di assisterla e soccorrerla, non facevano che tormentarla con le loro reciproche querimonie. Eugenio era tutto assorto nella sua amministrazione, avendo impiantato una nuova cultura di bietole su vasta scala.

Verso il giorno della Trinità Lisa decise di ripulire completamente la casa, cosa che non s'era più fatta da Pasqua, e fece venire in aiuto alla servitù due altre donne per lavare i pavimenti, spolverare i mobili e i tappeti e rivestirli di fodere.

Di buon mattino giunsero queste due donne, prepararono dei secchi d'acqua e si misero all'opera. Una di esse era Stepanida, che aveva appena terminato di allattare il suo bambino e s'era fatta destinare a quel lavoro da un impiegato, col quale aveva ora relazione amorosa. Aveva un gran desiderio di veder da vicino la nuova padrona di casa.

Stepanida continuava a vivere, come prima, lontano dal marito e seguitava a far le sue scappatelle come le

aveva fatte sempre, prima col vecchio Danilo, che l'aveva chiamata per portare le legna, poi col padroncino e, infine, col giovane impiegato. A Eugenio essa non pensava più affatto. «Adesso ha moglie!» diceva fra sé. «Ma mi piacerebbe tanto vedere la signora e l'alloggio: dicono che sia così ben allestito!»

Eugenio, dal giorno in cui l'aveva incontrata col neonato, non l'aveva più vista. Essa, d'altronde, non andava a lavorare, essendo occupata col bambino, ed egli non si recava che assai raramente in paese. Quella mattina, vigilia della Trinità, Eugenio s'era alzato presto, alle cinque, e s'era recato in un campo dove si dovevano spargere dei fosfati; ed era perciò uscito di casa ancor prima che vi fossero entrate le donne.

Allegro e contento Eugenio ritornò, con un eccellente appetito, all'ora della colazione. Scese da cavallo nel cortile e, lasciato l'animale in custodia al giardiniere, si diresse verso casa, percotendo col frustino le erbe alte, e ripetendo macchinalmente fra sé, come spesso accade, una frase che aveva fissa in mente:

«I fosfati frutteranno!», frase di cui egli stesso non si rendeva ben conto.

Su un praticello si stavano battendo i tappeti. I mobili erano stati portati fuori.

«Madre mia! Che po' po' di pulizia sta facendo Lisa!... I fosfati frutteranno.... Che brava massaia!. che massaia!... Davvero!...» si ripeteva Eugenio figurandosi la moglie nella sua vestaglia bianca, col viso ridente di gioia, com'essa aveva sempre ogni qual volta egli la

guardava. «Sicuro, bisogna che mi cambi le scarpe.... I fosfati frutteranno.... Ma senti che cattivo odore qui!... E pensare che Lisa, la padroncina, si trova in simili condizioni!... Oh, perché mai si trova in simili condizioni?... Già, c'è un piccolo Irtenev, il nuovo Irtenev che cresce nel suo corpo!... Sì, sì, i fosfati frutteranno!...» e, seguendo i suoi pensieri sconnessi e sorridendo, fece atto di spingere con la mano la porta della sua camera.

Ma non aveva ancor premuto la maniglia che la porta si aprì da sé ed egli si trovò faccia a faccia con una donna scalza, con le maniche rimboccate fin oltre i gomiti, che veniva verso di lui tenendo un secchio in mano. Egli si tirò un po' in disparte per lasciarla passare; lo stesso fece lei, aggiustandosi con la mano bagnata il fazzoletto in capo.

— Avanti! avanti! io non passo finché.... – cominciò Eugenio, ma, riconosciuta la donna, si fermò.

Essa lo guardò con occhi sorridenti e, accomodatasi la veste, attraversò la soglia.

«Oh, che storia è questa?... com'è mai possibile?» esclamò fra sé Eugenio tutto malcontento di aver visto Stepanida, aggrottando le ciglia e gesticolando, come le stesse cacciando una mosca. Era seccato di averla vista, ma non riusciva in pari tempo a staccare lo sguardo dal bel corpo della contadina, dai suoi piedi nudi, dalla sua vigorosa andatura, dalle sue braccia, dalle sue spalle, dalle graziose pieghe delle sue maniche e da quella rossa sottana, tirata su fin sopra i bianchi polpacci.

«Ma che sto qui a guardarla?!» esclamò alla fine, ab-

bassando gli occhi per non vederla più. «Bisogna pur che entri per prendere un altro paio di stivali!» E si voltò dirigendosi verso la propria camera; ma non aveva ancor fatto cinque passi che, senza saper neppure perché, come obbedendo a un ordine ricevuto, si volse nuovamente indietro per rivederla ancora una volta. Essa era giunta all'angolo e nel medesimo istante s'era voltata anche lei per guardarlo.

«Ah, che cosa mai sto facendo!» esclamò egli in cuor suo: «Essa potrebbe credere.... Magari ha già effettivamente creduto....».

Entrò nella camera, il cui pavimento era tutto bagnato. L'altra donna, una vecchia magra, allampanata, era là e stava ancora lavando. Eugenio avanzò in punta di piedi sul pavimento molle fino alla parete presso la quale trovavansi i suoi stivali e stava per tornar fuori, quando anche quella donna uscì.

«Questa se ne va e adesso vien l'altra, Stepanida, sola!» mormorò dentro di lui una voce.

«Dio mio, che sto pensando, che faccio io?!...». Afferrò gli stivali e scappò con essi nell'anticamera, se li infilò, li spazzolò e andò in terrazza, dove erano già le due mamme in attesa del caffè. Lisa evidentemente l'aspettava ed entrò in terrazza da un'altra porta, contemporaneamente a lui.

«Dio mio, se essa sapesse!... essa che mi considera un uomo così puro, così puro e innocente!....».

Lisa, come sempre, gli venne incontro tutta ridente in volto. Ma questa volta parve a lui particolarmente palli-

da, gialla, lunga, debole.

X.

Dopo preso il caffè, s'intavolò fra le donne una di quelle particolari conversazioni femminili, nelle quali non si ritrova alcun filo logico, ma che pure son collegate da qualcosa, dal momento che si svolgono senza interruzioni.

Le due vecchie signore si punzecchiavano a vicenda e Lisa cercava di barcamenarsi fra esse.

— Quanto mi secca che non si sia finito di lavare la tua camera prima che tu arrivassi – disse Lisa al marito. – Così bisogna tener sempre tutto in disordine!....

— Ebbene, come va? hai dormito dopo che io me ne sono andato?

— Sì, sì, ho dormito. Io sto benissimo.

— Come può mai star benissimo una donna nel suo stato con un caldo così insopportabile, quando le sue finestre son tutte esposte al sole – esclamò Vàrvara Aleksièievna, la madre di Lisa – e qui non ci sono neppur persiane o store! A casa mia ci son le store da per tutto!

— Ma qui abbiamo l'ombra dalle dieci in poi! – osservò Maria Pàvlovna.

— E proprio questo fa venir la febbre, quest'umidità – rispose Vàrvara Aleksièievna senz'accorgersi che diceva precisamente il contrario di quel che aveva detto

un momento prima. – Il mio dottore diceva sempre che non bisogna mai curare una malattia senza conoscere il carattere del malato. Ed egli sapeva bene quel che diceva, perché era il primo dottore del luogo e noi gli davamo la bellezza di cento rubli. Il mio povero marito non aveva nessuna stima dei dottori, ma non esitava di fronte a nulla quando si trattava di me!

— E qual mai marito esiterebbe quando si tratta della propria moglie, della vita di lei e della sua creatura?...

— Già, quando si hanno i mezzi, allora la moglie può non dipendere dal marito. Una buona moglie è sottomessa al marito – rispose Vàrvara Aleksièievna. – Solo, Lisa è ancor debole dopo la sua malattia.

— Ma no, mamma, io mi sento ottimamente! Ma la crema non ve l’hanno portata?

— Non importa. Posso farne a meno.

— L’avevo già offerta a Vàrvara Aleksièievna; non l’ha voluta – disse Maria Pàvlovna, quasi per giustificarsi.

— Ma no, non ne voglio oggi. – E, come per troncare un discorso sgradito e mostrarsi magnanima, Vàrvara Aleksièievna si rivolse a Eugenio:

— Ebbene, sono stati messi i fosfati?

Lisa corse a prendere la crema.

— Ma non ne voglio! non ne voglio

— Lisa, Lisa, vai più piano – disse Maria Pàvlovna – Questi bruschi movimenti possono farle male.

— Niente fa male quando lo spirito è tranquillo! – replicò Vàrvara come alludendo a qualcosa, benché essa

stessa sapesse che le sue parole non avevano alcun senso determinato.

Lisa tornò con la crema. Eugenio beveva il caffè ascoltando di malumore. Egli era ormai avvezzo a simili dialoghi, ma quel giorno la loro imbecillità l'urtava in modo straordinario. Egli avrebbe voluto pensare a quel che gli stava accadendo e tutte quelle chiacchere gliel'impedivano.

Bevuto il caffè, Vàrvara Aleksièievna se ne andò imbronciata e irritata. Restarono soli Lisa, Eugenio e Maria Pàvlovna. E la conversazione fra loro tre proseguì semplice e cordiale. Ma la sottile perspicacia amorosa di Lisa l'avvertì subito che Eugenio aveva qualche cosa che lo preoccupava; gli domandò se non avesse avuto per caso qualche contrarietà. Eugenio, che non s'aspettava una tale domanda, rispose di no un po' titubante, così che la sua risposta diede ancor più da pensare a Lisa. Che qualcosa lo turbasse e lo turbasse molto era per lei così evidente come è evidente una mosca caduta nel latte; ma egli non voleva dirlo. Che cosa aveva mai dunque?

XI.

Dopo la colazione tutti si separarono. Eugenio, come al solito, si ritirò nel suo gabinetto. Ma non riuscì né a leggere, né a scriver lettere; si sedette e rimase lì a fumar sigarette l'una dopo l'altra, tutto immerso nei suoi pensieri. Gli causava gran meraviglia e dispetto quel tristo sentimento che s'era inaspettatamente ridestato in lui e dal quale egli s'era creduto liberato dacché aveva preso moglie. Un simile sentimento non era riapparso in lui neppure una volta in tutto quel tempo, né per Stepanida né per alcun'altra donna, all'infuori di sua moglie. Di tale liberazione egli s'era anzi fin allora rallegrato assai in cuor suo; quand'ecco improvvisamente, una circostanza, che doveva sembrare insignificante, rivelargli ad un tratto ch'egli non era affatto libero. Non lo preoccupava ora tanto l'idea di cedere nuovamente all'impulso e di desiderare Stepanida – cosa cui egli non pensava neppure e che non voleva –, ma era irritato di constatare come quel sentimento fosse ancor vivo in lui e com'egli dovesse star in guardia contro di esso. In quanto a resistere alla tentazione, egli non aveva su ciò il minimo dubbio.

Doveva rispondere a una lettera e aveva pronta sul tavolo la carta per scrivere. Si sedette al tavolino e si ac-

cinse al lavoro. Terminata la lettera, dimentico di ciò che l'aveva turbato, uscì per recarsi in scuderia. E di nuovo, come per un fatale destino, fosse un caso disgraziato o fosse fatto a bella posta, appena uscì sul pianerottolo, ecco sbucar fuori da un angolo una donna in veste rossa e con un rosso fazzoletto in testa, che, agitando le mani e dimenandosi tutta, gli passò accanto. Poco dopo, ella ripassò, evitandolo scherzosamente, e corse a raggiungere la compagna.

Il campicello assolato, le ortiche, la piccola macchia dietro la casupola di Danilo, all'ombra degli aceri, il viso di lei sorridente, in atto di mordere le erbette, tutto ciò riapparve alla fantasia di Eugenio.

«No, non può continuare così!» diss'egli a sé stesso e, sparite che furono dal suo sguardo le donne, rientrò nello studio.

Era proprio l'ora di pranzo ed egli sperava di trovare ancora il suo impiegato. E lo trovò infatti. L'impiegato s'era appena svegliato ed era lì, nell'ufficio, sbadigliando e ascoltando un bovaro, che gli stava raccontando qualcosa.

— Vassìlii Nikolàievic!

— Comandate!

— Avrei da dirvi qualcosa.

— Comandate!

— Prima finite pure di parlare.

— Non lo porterai dunque? – domandò allora Vassìlii Nikolàievic al bovaro.

— È pesante, Vassìlii Nikolàievic!

— Di che si tratta? – chiese Eugenio.

— La vacca ha fatto un vitellino in mezzo alla campagna.

— Benissimo, farò subito, attaccare un cavallo. Di' a Nikolài Lysukh di attaccare il cavallo a una carretta qualunque per trasportare il vitellino.

Il bovaro se ne andò.

— Ecco, vedete – cominciò Eugenio, arrossendo e sentendo di arrossire, – ecco vedete, Vassìlii Nikolàievic. Io, quand'ero ancora scapolo, ho commesso qualche peccatuccio.... Voi forse ne avrete sentito parlare....

Vassìlii Nikolàievic sorrise con gli occhi e, con un evidente accento di compassione per Eugenio, domandò:

— Alludete a Stepaska?[4].

— Per l'appunto. È proprio così. Orbene, fatemi il favore, vi prego, non fate venir proprio lei a lavorare in casa. Voi lo capite, ciò è per me assai imbarazzante....

— Già, è stato senza dubbio Vania, il garzone del l'ufficio, che l'ha scritturata.

— Allora, fatemi il favore.... E in quanto al resto, avete provveduto?... – aggiunse Eugenio tanto per nascondere la sua confusione.

— Vado subito.

E così terminò la cosa. Eugenio si tranquillizzò sperando che, come aveva passato un anno senza vederla, così sarebbe stato in seguito. «Tanto più che Vassìlii Ni-

4 Forma diminutiva di Stepanida.

kolàievic parlerà della cosa col garzone Ivàn; Ivàn ne parlerà con lei e lei capirà che io non voglio più saperne», pensò, rallegrandosi con sé stesso di essersi deciso e aver parlato con Vassìlii Nikolàievic, per quanto ciò avesse potuto seccargli.

«Sì, sì, qualunque cosa è meglio, qualunque cosa è meglio che questo dubbio, che questa vergogna!»

E fremeva al solo ricordo del suo criminoso pensiero.

XII.

Lo sforzo morale fatto per vincere la propria vergogna e parlare con Vassìlii Nikolàievic, aveva tranquillizzato Eugenio. Gli pareva che ormai tutto fosse finito. E anche Lisa s'accorse subito ch'egli era tornato completamente tranquillo ed era anzi più allegro del solito.

«Probabilmente era seccato delle reciproche querele tra le due mamme. Ed è effettivamente penoso, specialmente dati i suoi sentimenti nobili e la sua sensibilità, sentir sempre simili piccole malignità e insinuazioni!» pensava Lisa.

Il giorno seguente era la Trinità. Il tempo era bellissimo e le donne, recandosi come sempre al bosco per formare ghirlande di fiori, si diressero verso la casa di Eugenio e si misero a cantare e danzare. Maria Pàvlovna e Vàrvara Aleksièvna uscirono fuori sulla scala, elegantemente vestite, coi loro ombrelli, e s'avvicinarono alle danzanti. Era insieme con loro anche lo zio, un vecchio sregolato e avvizzito ubriacone, vestito d'una vestaglia cinese, il quale era venuto a passar l'estate in casa di Eugenio.

Le donne e le ragazze che ballavano, avevano formato, come sempre, un cerchio variopinto, di chiari colori, e tutt'intorno giravano, come satelliti intorno ai pianeti,

delle bambine, tenendosi per mano e agitando i loro scialli, e dei piccoli fanciulletti che si rincorrevano l'un l'altro; c'erano inoltre dei ragazzi vestiti nei loro costumi azzurri e neri, con cuffie e camicie rosse i quali non facevano che masticare incessantemente dei semi, seguendo da lontano con gli occhi le danze.

Le due signore si avvicinarono al cerchio e anche Lisa le seguì, vestita di blu, con nastri dello stesso colore in testa, con ampie maniche, dalle quali sbucavan fuori le sue lunghe braccia coi gomiti puntuti.

Eugenio non avrebbe voluto uscire, ma sarebbe stato ridicolo nascondersi. Si mostrò allora anch'egli sulla scala, con una sigaretta in bocca, salutò i ragazzi e i contadini e rivolse la parola a qualcuno di essi. Le donne intanto gridavano a squarciagola seguitando a danzare e danzando saltavano e battevano le palme delle mani.

— La signora vi chiama – esclamò un ragazzino, che la moglie aveva mandato verso Eugenio vedendo ch'egli non la udiva. Lisa voleva fargli vedere in mezzo alla danza una delle donne che ballavano che a lei piaceva in modo speciale. Era Stepanida. Vestita di giallo, con un corpetto senza maniche e uno scialle di seta, era bella, rosea, fresca, gioconda. E doveva danzare realmente bene; ma Eugenio non vedeva nulla.

— Già, già – diceva egli, togliendosi e mettendosi gli occhiali. «È proprio destino ch'io non possa mai levarmela d'attorno!» pensava fra sé.

E non la guardava perché temeva la sua seduzione e

proprio per questo qualunque più piccola cosa notasse in lei gli sembrava esercitare un fascino particolare. Inoltre s'accorgeva dal luccichio degli occhi di lei che essa lo vedeva e vedeva ch'egli ne era sempre innamorato.

Rimase là tanto quanto era necessario per le convenienze, quando vide poi che Vàrvara Aleksièievna aveva chiamato a sé Stepanida e s'intratteneva con lei con un tono falso e inopportuno, voltò le spalle e tornò a casa.

Egli se ne era andato per non vederla, ma giunto al piano superiore, senza neppur sapere come e perché s'affacciò alla finestra e vi rimase finché le donne non ebbero finito di danzare, con gli occhi sempre fissi su lei, tutto inebriato di lei.

Quando fu sicuro che nessuno poteva più scorgerlo, sgattaiolò via e corse in punta dei piedi sul balcone e dal balcone, accesa una sigaretta, si avviò come per fare una passeggiata, nella stessa direzione verso la quale era andata Stepanida. Non aveva ancor fatto due passi lungo il viale quando notò fra gli alberi la blusa senza maniche sulla gonna giallo-rosa e lo scialle rosso ch'egli ben conosceva. Era lei, che se ne andava con un'altra donna.

«Oh, dove mai se ne vanno?»

E improvvisamente un terribile desiderio s'impossessò di lui, stringendogli il cuore come in una morsa. Quasi sospinto da una volontà non sua, affrettò il passo e la seguì.

— Eugenio Ivanovic, Eugenio Ivanovic! Abbiate la bontà.... – esclamò una voce alle sue spalle. Eugenio si voltò e riconobbe il vecchio Samokhin, che lavorava

nella sua tenuta per scavare un pozzo; si scosse e, tornando rapidamente indietro, s'avvicinò a Samokhin.

Mentre parlava con lui s'accorse, seguendole con la coda dell'occhio, che le due donne si dirigevano in basso, evidentemente verso il pozzo o lì presso, e poi le vide correr di nuovo verso le danzatrici.

XIII.

Terminato che ebbe di parlare con Samokhin, Eugenio se ne tornò a casa tutto abbattuto, come se avesse commesso un delitto. Anzitutto s'era convinto che Stepanida l'aveva compreso e pensava che egli desiderava rivederla e lo desiderava essa stessa. Secondariamente l'altra donna, quell'Anna Prokhorova, sapeva evidentemente ogni cosa.

Ma soprattutto si sentiva vinto, sentiva di non aver più una volontà propria, sentiva che un'altra volontà, a lui estranea, lo dominava; se quel giorno era potuto sfuggire, era stato un puro caso fortunato, ma se non oggi, domani, se non domani, il giorno dopo si sarebbe indubbiamente perduto.

Già, si sarebbe perduto, sarebbe finito, non vedeva altra via innanzi a sé: tradire la giovine moglie amorosa con una paesana, sotto gli occhi di tutti, non significava forse questo perdersi, perdersi orrendamente, sì da non poter neppure più sopportare la vita? No, no, bisognava assolutamente prender delle misure!...

«Dio mio! Dio mio! che posso mai fare? dovrò proprio finire così?» si ripeteva Eugenio disperandosi «Che non ci sia proprio nessun rimedio? Ma sì, ci dev'esser qualcosa da fare! Bisogna non pensare a lei!» comanda-

va a sé stesso. «Bisogna non pensarci!» E subito ricominciava a pensarci e a rivedersela davanti agli occhi e a rivedere il boschetto ombroso dei loro convegni.

Si ricordò d'aver letto una volta d'un vecchio, il quale, per sfuggire alla seduzione d'una donna su cui doveva posar la mano per guarirla, aveva posato l'altra mano sopra un braciere e s'era bruciato le dita. Si ricordò di tutto ciò.

«Sicuro, e anch'io son pronto a bruciarmi le dita piuttosto che perire!» E, guardandosi attorno per assicurarsi che nessuno fosse nella camera, accese una candela e mise un dito sulla fiamma.

«Su! pensa a lei adesso!» esclamò ironicamente. Ma sentendo che il dito gli scottava, si affrettò a tirarlo indietro e spense la candela, ridendo di sé stesso.

Che sciocchezze! Non era questo che ci voleva! Bisognava far in modo di non rivederla mai più: o andarsene via o allontanarla. Già, allontanarla era meglio: offrire del denaro a suo marito, perché se ne andasse in città o in un altro villaggio. La cosa si sarebbe risaputa, se ne sarebbe chiacchierato; ma che importa? Tutto era meglio piuttosto che permanere in quel pericolo. Già, bisognava far proprio così!

Tutto ciò ruminava egli nella mente e seguitava intanto ad averla davanti agli occhi.

«Oh, dove diavolo se ne sarà andata?» si domandò a un tratto. Ella, così gli era sembrato, doveva averlo scorto alla finestra e allora, guardandolo, aveva preso per mano un'altra donna, ed era andata in giardino gestico-

lando animatamente. Senza saper neppure come, né per quale ragione, rientrò, tutto immerso nei suoi pensieri, nel proprio studio.

Vassìlii Nikolàievic tutto elegante. e impomatato, stava prendendo il tè con la moglie e con alcuni ospiti.

— Permettete, un momento, Vassìlii Nikolàievic! – mormorò Eugenio.

— Figuratevi! Abbiamo finito! Favorite!

— No, preferisco che veniate un momento fuori con me.

— Subito; prendo il berretto e vengo! Tania, copri il samovàr! – esclamò Vassìlii Nikolàievic allegramente avviandosi verso la porta.

Parve a Eugenio ch'egli fosse un po' brillo, ma ciò non importava; forse anzi avrebbe così preso maggiormente parte al suo stato d'animo.

— Devo parlarvi ancora, Vassìlii Nikolàievic – disse Eugenio – di quella donna.

— Ma io ho dato ordine di non farla più venire!

— Sì, sì! Ma ecco quel che io penso in tesi generale e su cui vorrei sentire il vostro parere: non sarebbe possibile allontanarla, e allontanare tutta la famiglia?

— E dove si potrebbe mandarli! – domandò Vassìlii in tono che parve a Eugenio poco soddisfatto e un po' beffardo.

— Ma! io pensavo se non fosse il caso di dar loro del denaro o magari anche delle terre a Koltòvskoie, purché lei non restasse più qui.

— Già, ma come allontanarli? Dove andranno a met-

ter radici? E poi a voi che giova ciò? Che fastidio vi dà lei?

— Ah, Vassìlii Nikolàievic, non capite che cosa terribile sarebbe se mia moglie lo sapesse?

— Ma chi mai potrebbe dirglielo?

— Già, ma come si può vivere sempre con questo timore? E poi insomma tutto ciò m'è fastidioso.

— Ma di che vi preoccupate, scusatemi! Chi ricorda le vecchie cose, perderà un occhio. E chi non pecca dinanzi a Dio, non è colpevole dinanzi allo Zar[5].

— Tuttavia sarebbe meglio allontanarli. Non potreste parlarne al marito?

— Come si fa a parlargliene? Ah, Eugenio Ivànovic, di che mai vi andate preoccupando?! Son cose bell'e passate e dimenticate. Cosa ne resta? E chi potrebbe poi dire oggi nulla di male sul conto vostro? È vero che siete in vista!...

— Ma pure diteglielo, fatemi il favore!

— Va bene, glielo dirò!

Pur sapendo già che non se ne sarebbe cavato nulla, Eugenio si sentì un po' più tranquillo dopo questo colloquio. Soprattutto s'accorgeva ora che la sua agitazione gli aveva fatto ingigantire il pericolo.

Forse ch'egli era andato a un appuntamento con lei? Ciò non era neppur possibile. Egli era andato semplicemente a spasso nel giardino ed essa era passata di là per puro caso.

---

5 Proverbi russi.

XIV.

Quel medesimo giorno della Trinità, dopo pranzo, Lisa andò a spasso in giardino e, volendo raggiungere un praticello, dove il marito voleva condurla per mostrarle degli aceri, mise un piede in fallo nel saltare un piccolo fosso, e cadde. Cadde mollemente, sul fianco; ma gettò un grido e il marito le lesse in viso non solo spavento, ma dolore. Fece per rialzarla, ma essa lo allontanò con la mano.

— No, aspetta un momento, Eugenio! – disse sorridendo debolmente e guardandolo dal basso in alto con un'espressione negli occhi come se avesse commesso una colpa: – Mi sono soltanto storta un piede!

— Ecco, io l'ho detto sempre – intervenne Vàrvara Aleksièievna. – È mai possibile far saltare un fosso a una donna in simili condizioni?

— Ma no, mamma, non è niente! M'alzo subito! – Lisa si sollevò aiutata dal marito, ma nel medesimo istante impallidì e sul suo viso si dipinse un senso di spavento.

— No, non mi sento bene! – esclamò e mormorò qualcosa all'orecchio della madre.

— Ah, mio Dio! che avete fatto! Lo dicevo io: non uscite!.... – gridava Vàrvara Aleksièievna. – Aspettate, chiamo qualcuno! Essa non deve camminare. Bisogna

portarla!

— Tu non hai paura, Lisa, se ti porto io? – disse Eugenio, cingendola col braccio sinistro. – Appoggiati sul mio collo. Ecco, così! – e, chinatosi, la prese sotto le gambe col braccio destro e la sollevò. Egli non poté mai dimenticare in seguito l'espressione di pena mista a beatitudine che s'era dipinta sul volto di lei.

— Sono pesante per te, caro! – esclamò sorridendo. – Guarda come corre la mamma! Chiamala! – e si chinò su di lui, baciandolo. Evidentemente voleva che la mamma vedesse come egli la portava.

Eugenia gridò a Varvàra Aleksièievna di non affrettarsi, ché pensava lui a sostenere Lisa. Vàrvara si fermò e si mise a gridare peggio di prima:

— Tu la farai cadere, la farai cadere senza dubbio! Vuoi rovinarla! Non hai coscienza tu!

— Ma se la porto benissimo!

— Non voglio, non posso vederti ammazzare mia figlia! – E Vàrvara scomparve, correndo, dietro lo svolto del viale.

— Non è niente! Passerà! – esclamò Lisa, sorridendo.

— Purché non ci siano conseguenze, come quella volta!

— No, non parlavo di questo. Questo non è niente! Parlavo della mamma. Ma tu sei stanco; riposati.

Benché effettivamente cominciasse a pesargli, Eugenio portò il suo fardello con gioia orgogliosa fino a casa, né volle pur consegnarlo alla cameriera e al cuoco, che Vàrvara Aleksièieva aveva trovato e gli aveva mandato

incontro. La portò fino nella sua camera e la pose in letto.

— Ora vai pure! – disse Lisa, e, tirando a sé la mano di Eugenio, la baciò. – Mi aiuterà a spogliarmi Annuska.

Maria Pàvlovna era accorsa anch'essa dal suo appartamento. Lisa fu spogliata e messa in letto. Eugenio s'era seduto in camera da pranzo, aspettando, con un libro in mano. Vàrvara Aleksièievna gli passò accanto con una tale espressione truce e sdegnosa in volto, che gli fece paura.

— Ebbene? come va? – le domandò.

— Come va? domandate come va!? Va proprio come voi volevate, evidentemente, facendo saltare un fosso a vostra moglie!

— Vàrvara Aleksièievna! – esclamò egli. «Ciò è insopportabile! Se vi piace tormentare il prossimo e avvelenare la vita altrui andatevene altrove, dove vi pare! – avrebbe voluto aggiungere, ma si trattenne – Come non avete un po' di ritegno?»

— È tardi ora! – rispose, Vàrvara, e uscì scotendo trionfalmente la cuffia.

La caduta era stata effettivamente cattiva; il piede s'era contorto malamente e c'era pericolo d'un nuovo aborto. Tutti sapevano che non c'era niente da fare e che bisognava soltanto lasciarla tranquilla; pure fu deciso di chiamare il dottore.

— Egregio Nikolài Semenovic – scrisse Eugenio al medico – Voi siete stato sempre così buono con noi, che spero non ricuserete di venire a vedere mia moglie....

Essa...., etc.

Scritta la lettera, scese nella rimessa per far preparare i cavalli e il carrozzino. Bisognava infatti preparare dei cavalli tanto per mandare a prendere il dottore, quanto per rimandarlo via. In aziende non molto grandi, tutto ciò non si può fare in un momento e bisogna pensarci in tempo. Avendo fatto tutto ciò da sé, mandando via il cocchiere, non rientrò in casa fin verso le dieci. Lisa era sempre in letto e diceva di star benissimo e di non sentire alcun dolore. Ma Vàrvara Aleksièievna era seduta là, tutta vestita di rosso dietro la lampada che era ricoperta di fogli di musica per riparare Lisa dalla luce; e aveva una tale espressione in volto che diceva chiaramente come, dopo quel ch'era accaduto, la pace non fosse possibile fra loro. «Faccia pure ciascuno quel che vuole!» sembrava dire «io ho fatto il mio dovere!»

Eugenio notò tutto ciò, ma volendo far finta di non badarci, cercò di assumere un aspetto allegro e spensierato e raccontò com'egli stesso avesse preparato i cavalli e come la cavalla Kavuska fosse partita a gran corsa.

— Già, si capisce, mentre c'è bisogno d'aiuto, lui se ne sta tutto il tempo coi cavalli! Butterà magari anche il dottore in un fosso! – esclamò Vàrvara Aleksièievna seguendo con gli occhi, sotto gli occhiali, il ricamo che stava facendo e che teneva sollevato fin sotto il lume.

— In qualche modo bisogna pur provvedere a mandare pel medico. Io, del resto, ho fatto come meglio potevo.

— Oh, ricordo benissimo come correvano i vostri ca-

valli quando mi portarono nell'atrio!

Era questa una sua vecchia bugia e Eugenio ebbe l'imprudenza di dire che non era affatto vero.

— Non per nulla io dico sempre, e quante volte lo dicevo al principe, che non c'è nulla di peggio che vivere con gente menzognera e insincera! Io tutto sopporto, fuor che questo!

— Vorrei sapere se c'è qualcuno a cui dispiaccia più che a me – disse Eugenio. – Ma voi....

— Oh, questo si vede!

— Che cosa?

— Niente, conto le maglie del lavoro.

Eugenio era rimasto sempre accanto al letto e Lisa lo guardava e, sollevando leggermente la coperta con mano molle, prese la mano di lui e gliela serrò.

«Sopportala per amor mio! Intanto non ci impedirà mai di volerci bene!» gli disse con gli occhi.

— Sì! sì! – mormorò Eugenio e baciò quella manina tenera e sottile e poi i suoi occhi dolci, ch'ella chiuse beatamente.

— Che sia di nuovo come l'altra volta? – domandò egli. – Come ti senti?

— Esito a dirlo per paura di sbagliarmi, ma sento in me ch'egli vive, e che vivrà – rispose lei, guardandosi il ventre.

— Ah, è terribile, è terribile pensare a una simile cosa!

Malgrado l'insistenza di Lisa perché egli andasse a dormire, Eugenio volle trascorrere la notte accanto a lei,

sonnecchiando soltanto con un occhio, e tenendosi sempre pronto a servirla.

Ma essa passò ottimamente la notte e, se non avesse dovuto attendere il dottore, si sarebbe fors'anche alzata.

Verso l'ora di pranzo giunse il medico e, naturalmente, disse che, per quanto il ripetersi del fenomeno potesse anche presentare dei pericoli, tuttavia, per vero dire, non c'erano sintomi positivi, ma non ce n'erano neanche negativi, così che c'era da aspettarsi conseguenze in un senso come nell'altro. Perciò bisognava restare in letto e, per quanto egli, diceva il medico, non amasse far prescrizioni, pure questo consigliava: restare in letto. Inoltre il dottore tenne ancora una vera lezione di anatomia femminile a Vàrvara Aleksièievna, che Vàrvara Aleksièievna ascoltò facendo col capo continui segni d'assentimento.

Intascato il proprio onorario, che gli era stato fatto scivolare nella mano, il dottore se ne andò e l'ammalata rimase a letto una settimana.

XV.

Eugenio passava la maggior parte del suo tempo presso il letto della moglie, la serviva, discorreva con lei, le leggeva qualcosa e, cosa più difficile d'ogni altra, sopportava senza reagire gli attacchi di Vàrvara Aleksièievna e riusciva perfino a prenderli in ischerzo.

Ma non poteva rimanere permanentemente in casa. Anzitutto la moglie lo esortava a sortire un po' dicendogli che restando sempre lì, accanto a lei, si sarebbe ammalato; in secondo luogo la sua azienda era tale che ogni momento esigeva la sua presenza. Dovunque egli fosse pertanto, in casa, nel bosco, in giardino, in granaio, da per tutto, non il pensiero soltanto, ma l'imagine vivente di Stepanida lo perseguitava e lo perseguitava talmente ch'egli finiva col pensar sempre a lei. Ma questo non sarebbe stato nulla; egli sarebbe fors'anche riuscito a liberarsi d'un simile sentimento; il peggio era che, mentre prima aveva passato mesi interi senza rivederla, ora se la ritrovava sempre fra i piedi. Era evidente ch'essa aveva capito ch'egli voleva rinnovare i suoi rapporti con lei, e cercava di incontrarlo. Non si dicevano nulla né l'uno né l'altro; né si davan vero convegno, ma pur cercavano d'incontrarsi.

Il posto dove potevano trovarsi era un bosco nel quale

le donne si recavano con dei sacchi a coglier l'erba per le mucche. Eugenio lo sapeva e per questo passava ogni giorno pel bosco. Ogni giorno ripeteva a sé stesso che non ci sarebbe passato e ogni giorno finiva col dirigersi al bosco e, appena sentiva delle voci, si fermava dietro un cespuglio e, col cuore che gli batteva forte, guardava se c'era lei.

Perché avesse bisogno di saper se c'era lei egli stesso non avrebbe saputo dirlo. Se anche lei ci fosse e fosse sola, egli non la fermerebbe, pensava, ne era anzi convinto; ma pure aveva bisogno di vederla.

Una volta la incontrò: mentre egli entrava nel bosco ella ne usciva insieme con altre due donne, portando sulle spalle un pesante sacco pieno d'erba. Sol che fosse andato un po' più presto, l'avrebbe certamente incontrata nel bosco. In quel momento non sarebbe stato possibile a lei, sotto il naso delle altre donne, tornare indietro per raggiungerlo. Ma, per quanto si rendesse ben conto di tale impossibilità, egli rimase a lungo dietro un cespuglio, col rischio di richiamar su di sé l'attenzione delle altre donne. Naturalmente lei non tornò indietro, ma egli rimase pure là un bel pezzo. E, Dio mio, con che trasporto la rivedeva nella sua immaginazione! E non fu quella l'unica volta: era la quinta, la sesta volta che succedeva. E ogni volta la sua emozione si faceva più forte. Mai essa non gli era parsa così attraente! O meglio, essa non l'aveva mai così pienamente dominato!...

Egli sentiva che veniva perdendo ogni dominio di sé

stesso, che diventava quasi folle. La sua severità verso sé stesso non diminuiva d'un capello; al contrario, egli sentiva tutta la bassezza dei proprî desiderî, che considerava addirittura delittuosi, perché era delitto recarsi in quel modo, come egli faceva, nel bosco. Egli sapeva che sol ch'egli si fosse trovato vicino a lei in un posto qualsiasi, di notte, sol che l'avesse magari sfiorata passando, egli non avrebbe più saputo resistere. Sapeva che solo la vergogna di fronte alle altre donne, di fronte a lei e magari anche di fronte a sé stesso, l'aveva trattenuto fin allora. E sapeva anche ch'egli cercava tutte le occasioni per tener celata questa vergogna, approfittando delle tenebre o di circostanze in cui la viva passione poteva vincere ogni ritegno. Per questo si sentiva delittuosamente colpevole e si disprezzava e si detestava con tutte le forze dell'animo. Si detestava perché non aveva ancora completamente ceduto alla passione: ogni giorno pregava Dio che lo trattenesse, che lo salvasse dalla perdizione; ogni giorno faceva proponimento di non cercarla più, di non guardarla più, di dimenticarla. Ogni giorno inventava mezzi per sfuggire a questa malìa e cercava di metterli in pratica.

Ma era tutto inutile!

Uno di questi mezzi era l'occuparsi costantemente di qualche cosa; un altro era il lavoro fisico al di là delle forze e il digiuno; un terzo era la chiara visione dell'onta che l'avrebbe colpito quando tutti avessero saputo la cosa: la moglie, la suocera, la gente. Tutto ciò egli faceva e gli pareva di riuscire nell'intento, ma, pas-

sata appena qualche ora, una mezza giornata, giungeva il momento in cui soleva incontrarla col sacco d’erba, ed egli allora tornava nel bosco.

Passarono così cinque giorni penosi. Egli la vedeva sempre da lontano, né le si era mai accostato.

XVI.

Lisa veniva a poco a poco ristabilendosi e aveva cominciato ad alzarsi; ma era turbata del cambiamento avvenuto in suo marito, cambiamento che non riusciva a spiegarsi.

Vàrvara Aleksièievna se ne era andata per qualche tempo e di estranei non era rimasto in casa che lo zio. Naturalmente c'era, come sempre, Maria Pàvlovna.

Eugenio si trovava in quello stato di semifollìa, quando cominciarono a riversarsi, come avviene spesso dopo i temporali di giugno, dirotte piogge estive, che durarono un paio di giorni e guastarono tutti i lavori. Neppure il concime si poté dare a causa dell'umidità e del fango. Tutti se ne stavano chiusi in casa. I pastori avevano faticosamente tentato di condurre al pascolo i loro greggi e alla fine avevano dovuto riportarli all'ovile. Mucche e pecore andavano al pascolo e si disperdevano fra i recinti. Le donne, a piedi nudi, e col capo coperto da un fazzoletto, guazzando nel fango, correvano dietro alle mucche disperse. Dei veri torrentelli scorrevano da per tutto per le strade; tutte le foglie, tutte le erbe erano impregnate d'acqua; vere cascate venivan giù dalle grondaie, formando larghi pantani.

Eugenio era rimasto in casa con la moglie che in quel

giorno era assai di cattivo umore. Più volte essa gli aveva chiesto qual fosse la causa del suo turbamento; egli rispondeva sempre, indispettito, che non era niente. E lei aveva smesso di domandarglielo, ma se ne sentiva intimamente afflitta.

Dopo colazione se ne stavano ambedue nella sala da pranzo. Lo zio raccontava per la centesima volta le sue frottole intorno alle sue relazioni con l'alta società. Lisa lavorava una camicetta e sospirava, lamentandosi del tempo e d'un male alla vita. Lo zio la consigliò di andare a letto, mentre egli sarebbe rimasto a bere un bicchier di vino. Eugenio si annoiava mortalmente. Tutto era diventato senza interesse e noioso per lui. Prese a leggere un libro e a fumare una sigaretta, ma non capiva una parola di quel che leggeva.

— Già, bisogna che vada a vedere un carretto arrivato ieri! – mormorò, e s'alzò per uscire.

— Prendi l'ombrello! – gli disse Lisa.

— Ma no, ho la cappa di cuoio! E poi vado qui vicino!

Infilò gli stivali, la cappa e si diresse verso la fabbrica; ma non aveva ancor fatto venti passi che s'imbatté in Stepanida, che gli veniva incontro con la gonna alzata fin sopra i polpacci. Essa camminava stringendo con le mani lo scialle in cui teneva avvolte le spalle e la testa.

— Che volete? – domandò Eugenio, che al primo momento non l'aveva riconosciuta. Quando la riconobbe era già troppo tardi. Stepanida s'era fermata e, sorridendo, lo guardava intensamente.

— Cerco un vitellino. Ma voi dove ve ne andate con questo tempo? – replicò lei con disinvoltura, come se fosse abituata a intrattenersi con lui ogni giorno.

— Vieni nella capanna! – disse Eugenio improvvisamente, senza saper neppure perché, come se un altro parlasse in lui.

Essa s'aggiustò il fazzoletto, strizzò gli occhi e corse là, verso la capanna; nel giardino, mentre Eugenio proseguiva per la sua strada con l'intenzione di girare dietro un cespuglio di gigli e ritrovarsi anch'egli laggiù.

— Signore! – esclamò una voce alle sue spalle, – la signora vi desidera e vi prega di venir da lei un momentino.

Era Miscia, il loro domestico.

— Dio mio! per la seconda volta mi salvi! – pensò Eugenio e tornò subito indietro. Lisa voleva ricordargli ch'egli aveva promesso a pranzo di portare una medicina a una donna malata e lei aveva mandato a prendere quella medicina per dargliela.

Cinque minuti trascorsero nella preparazione del farmaco; quando uscì, Eugenio non volle recarsi direttamente alla capanna, per non esser veduto da casa, ma appena fu fuori di vista, tornò subito indietro e si diresse laggiù. Già vedeva con la fantasia Stepanida col suo giocondo sorriso, in mezzo alla capanna; ma essa invece non c'era né v'era alcuna traccia che vi fosse stata.

Pensò che non fosse venuta e non avesse udito o compreso le sue parole (egli le aveva effettivamente pronunciate con un fil di voce, quasi pauroso d'esser udito), o

magari anche non aveva voluto venire.

«E perché mai dovevo pensare ch'essa mi si sarebbe precipitata fra le braccia? Essa ha ben suo marito; sono io il briccone, che ho una moglie e una bella moglie e corro dietro alla moglie d'un altro!»

Così pensava, seduto nella capanna solitaria, sulla paglia umida di pioggia.

«Eppure che bellezza sarebbe stata se essa fosse venuta! Soli qui dentro, con questa pioggia! Abbracciarla ancora una volta, magari una volta sola, e poi sia quel che voglia, essere! Ma già» pensò poi «se ci fosse stata qui, ci dovrebbe pur essere qualche traccia». Guardò in terra e scorse sull'erba un'impronta recente di piedi nudi. Dunque c'era stata! Ma oramai tutto era finito.

«Comunque, posso andar io da lei. Ci andrò di notte».

Restò a lungo seduto nella capanna e ne uscì poi tutto triste e prostrato. Andò a portare la medicina, tornò a casa e, chiuso in camera sua; attese l'ora di pranzo.

XVII.

Prima di pranzo Lisa andò presso di lui e, sempre preoccupata di scoprire la causa del suo turbamento, cominciò a dirgli che temeva gli dispiacesse che volessero condurla a Mosca pel parto e affermò invece di non voler andarci e di esser decisa a restare con lui. Egli sapeva quanto lei avesse paura del parto e quanto si preoccupasse di dar alla luce un bel bambino; e non poté quindi non sentirsi commosso nel vedere come ella fosse disposta a sacrificarsi per amor suo. Tutto era così buono, così giocondo, così puro lì, in casa; mentre l'animo suo era così abbietto, così lurido, così infangato!...

Per tutta la sera Eugenio si torturò nella coscienza che, nonostante la sua sincera ripugnanza per la propria debolezza, nonostante il suo fermo proposito di farla finita, l'indomani sarebbe tornato da capo!

«Non è possibile!» ripeteva a sé stesso, andando avanti e indietro per la camera. «Ci deve pur essere un rimedio qualunque! Dio mio! come fare?!».

Qualcuno bussò alla porta, in quel modo speciale in cui soleva bussare lo zio.

— Entrate! – disse Eugenio.

Lo zio entrò, volontario ambasciatore di sua moglie.

— Sai che effettivamente noto in te – egli cominciò –

un cambiamento che comprendo quanto faccia soffrire la tua Lisa. Capisco come ti sarebbe increscioso abbandonare tutti i tuoi affari magnificamente iniziati; ma *que veux-tu?*, io vi consiglierei di andarvene. Sarete più tranquilli tanto tu che lei. E, sai?, il mio consiglio sarebbe che ve ne andaste in Crimea. Il clima è ottimo, vi sono ottime levatrici e per di più vi capitereste proprio nella stagione dell'uva.

— Zio – esclamò a un tratto Eugenio – potreste voi custodire un mio segreto? è un segreto terribile per me, un segreto vergognoso!

— Diamine! potresti dubitarne?

— Zio, voi dovete aiutarmi! Più che aiutarmi, dovete salvarmi! – proseguì Eugenio. E il pensiero di svelare il proprio segreto a uno zio, pel quale non aveva alcuna considerazione, il pensiero di mostrarsi a lui nella luce peggiore, di umiliarsi di fronte a lui, gli faceva piacere. Egli si sentiva colpevole, infame, e voleva punirsi.

— Di' pure, mio caro, tu sai quanto io t'ho sempre voluto bene! – disse lo zio, evidentemente assai contento di sapere che c'era un segreto e che questo segreto era una cosa vergognosa e che questo segreto stava per essergli comunicato e che egli poteva rendersi utile.

— Prima di tutto devo dire che io sono un miserabile e infame, un vile, proprio un vile!

— Ma che hai fatto dunque? – domandò lo zio.

— Sicuro, come non sarei un miserabile quando io, marito di Lisa, di Lisa.... E bisogna conoscere la sua purezza, il suo amore!... Io, suo marito, voglio tradirla con

un’altra donna!

— Come sarebbe a dire? che cosa vorresti tu fare? Ma l’hai già tradita?

— Sì, cioè, è lo stesso; è come se l’avessi tradita, dal momento che ciò non è dipeso dalla mia volontà. Io ero pronto. M’è stato impedito, ma io anche adesso sarei pronto.... anche adesso.... Non so quel che farei....

— Ma, scusami, spiegami un momento....

— Ebbene, ecco! Quando ero scapolo ho fatto la bestialità di entrare in rapporti con una donna, di qui, del nostro villaggio. In che modo? Così: mi trovavo con lei nel bosco, nel campo....

— È bella lei? – domandò lo zio.

Eugenio corrugò la fronte a questa domanda, ma aveva tanto bisogno di aiuto che fece finta di non sentire e proseguì:

— Dunque io pensavo che sarebbe bastato interrompere quei rapporti e tutto sarebbe finito. Così ho fatto ancor prima di prender moglie e per quasi un anno non l’ho più rivista, né ho più pensato a lei.

Eugenio provava un’impressione strana nell’udire le proprie parole, nell’udire questa descrizione del proprio stato d’animo.

— A un tratto, un giorno, non so neanch’io come – c’è davvero da credere qualche volta ai malefici! – l’ho riveduta e il verme m’è entrato nel cuore e ha cominciato a rodermi. Io mi rimprovero, comprendo tutto l’orrore del mio delitto, cioè di quel delitto che posso commettere ogni momento e che io stesso cerco di commettere; e

se non l'ho commesso ancora si è perché Dio m'ha salvato. Ieri andavo da lei quando Lisa mi ha richiamato.

— Come, mentre pioveva!

— Sì; io non ne posso più, zio, e per questo ho voluto aprirmi con voi e implorare il vostro aiuto!

— Già, si capisce, nel tuo stesso podere, non sta bene. Si risaprebbe subito. Capisco che Lisa è debole, bisogna compatirla; ma perché far ciò proprio nel tuo podere?

Di nuovo Eugenio cercò di non badare alle parole dello zio e s'affrettò a giungere al nòcciolo della questione.

— Sì, salvatemi da me stesso! Ecco quel che vi chiedo! Oggi il caso m'ha trattenuto. Ma domani, un altro giorno, nessuno mi tratterrà. Lei stessa lo sa adesso. Non mi lasciate solo!

— Va bene! va bene! – rispose lo zio – ma ne sei dunque tanto innamorato?

— Ah, no, niente affatto! Non si tratta di questo. È una forza terribile che s'è impadronita di me e che mi tiene. Non so proprio che cosa fare. Forse, magari, mi conterrò allora....

— Ebbene, ecco proprio quel che dicevo! – esclamò lo zio – Andatevene in Crimea!

— Sì, sì, andremo, e finché sarò qui con voi, vi racconterò sempre tutto!

XVIII.

L’aver confidato il proprio segreto allo zio e, soprattutto, quei tormenti della coscienza e della vergogna ch’egli subì dopo quel giorno di pioggia, rianimarono un po’ Eugenio. Fu deciso di partire entro la settimana.

In questa speranza Eugenio andò in città per prendere il denaro pel viaggio e diede le opportune disposizioni per la gestione della sua azienda; tornò così in allegria e in intimità con la moglie e cominciò a sentirsi moralmente rinato.

In tal modo, senza aver più rivisto Stepanida neppure una volta, dopo quel famoso giorno di pioggia, egli partì insieme con la moglie per la Crimea.

In Crimea essi trascorsero magnificamente due mesi. Eugenio riceveva tante impressioni nuove che tutto il passato si cancellava – così gli pareva – dalla sua memoria. Trovarono laggiù vecchie conoscenze e a queste si accostarono in particolar modo, stringendone inoltre delle nuove. La vita in Crimea fu per Eugenio una festa ininterrotta e gli fu per di più istruttiva e utile. In modo speciale i due sposi ebbero occasione di avvicinare laggiù un ex-funzionario governativo del loro dipartimento, uomo intelligente e di idee liberali, che s’affezionò a Eugenio, gli spiegò le proprie idee politiche e lo attirò

ben presto nell’orbita di esse.

Alla fine d’agosto Lisa diede alla luce una bella bambina robusta, e il parto riuscì ottimamente.

In settembre gli Irtenev tornarono al loro paese in quattro, cioè con la bambina e con la balia, non essendo Lisa in grado di allattare da se stessa.

Liberato completamente dei suoi terrori d’un tempo, Eugenio tornò totalmente rinnovato e felice. Dopo il parto di Lisa, come accade a tutti i mariti in simili circostanze, egli sentiva di amare ancor più sua moglie. Il sentimento che provava verso la sua creatura, quando la portava in braccio, era comico, nuovo, piacevolissimo, quasi solleticante.

Un’altra novità nella sua vita era adesso l’interesse che, grazie ai suoi rapporti con Dumcin (l’ex-funzionario), s’era destato nell’animo suo, accanto a quello per la propria amministrazione, l’interesse cioè per lo *zemstvo*[6], fondato in parte sull’ambizione, in parte sulla coscienza del proprio dovere.

In Ottobre doveva esserci la riunione per le elezioni straordinarie e fu portato il suo nome.

Dopo il suo ritorno, si recò una volta in città, un’altra a trovare Dumcin.

In quanto alle sue pene e lotte di prima aveva perfino dimenticato di pensarvi; e non riusciva che a fatica a richiamarsele alla mente. Gli sembrava ora di aver passato come un periodo di pazzia, dalla quale era guarito.

---

6 Consiglio regionale politico e amministrativo.

Si sentiva talmente libero da quell’ossessione che non ebbe neppure paura di parlarne al suo amministratore alla prima occasione in cui poté trovarsi con lui a quattr’occhi. Dal momento che con lui se ne era già discorso, non c’era ragione di non fargli qualche domanda in argomento.

— E Piecnikov Sidor seguita a vivere sempre fuori di casa? – domandò.

— Già, è sempre in città.

— E sua moglie?

— Ah, è una femminaccia perduta. Adesso fila con Zenoviei. Se ne chiacchiera da per tutto!

— Benissimo! – pensò Eugenio. – Com’è strano che ora tutto ciò mi sia divenuto così indifferente e che io sia tanto mutato!

XIX.

Tutto quel che Eugenio aveva desiderato venne pian piano realizzandosi. Il suo terreno e la fabbrica avevano ripreso a prosperare, il raccolto delle barbabietole era stato ottimo, gli incassi s'erano molto accresciuti; sua moglie aveva avuto un parto eccellente, la suocera se ne era andata ed egli infine era stato eletto all'unanimità nel suo distretto.

Dopo l'elezione Eugenio tornò dalla città. Ricevette prima di partire un mondo di rallegramenti e dovette ringraziare tutti; diede un pranzo e bevve cinque coppe di sciampagna. Alla sua mente si presentavano ora piani di vita tutt'affatto nuovi. Tornando verso casa, egli seguitava a pensare a tutto ciò. Si era nel cuor dell'estate. La strada era bellissima, fulgido il sole. Avvicinandosi a casa, egli pensava come, in seguito a questa elezione, egli sarebbe venuto ora ad occupare fra il popolo, proprio quella posizione ch'egli aveva sempre sognato, quella posizione cioè che gli avrebbe permesso di rendersi utile ad esso non solo procurando lavoro, ma anche esercitando direttamente in ogni questione la propria influenza.

Immerso in simili riflessioni, vide, mentre attraversava il villaggio, un contadino e una donna, che avanzava-

no in mezzo alla strada portando una tinozza piena. Costoro si fermarono per lasciar passare la carrozza. L'uomo era il vecchio Piecnikov, la donna Stepanida. Eugenio la guardò, la riconobbe e con gioia constatò d'esser rimasto completamente calmo. Essa era pur sempre carina, ma ciò non l'aveva menomamente turbato.

Proseguì così il suo cammino verso casa. La moglie gli venne incontro sulle scale. Era una magnifica serata.

— Ebbene, si possono fare i rallegramenti? – domandò lo zio.

— Sì, sono stato eletto.

— Benissimo! Allora bisogna bagnare l'elezione!

Il mattino seguente Eugenio s'occupò della propria amministrazione, che aveva un po' trascurato. Una nuova macchina per battere il grano era in azione. Osservando il loro lavoro, Eugenio passeggiava in mezzo alle donne procurando di non guardarle, ma per quanto si sforzasse, non poté far a meno di posare un paio di volte l'attenzione sugli occhi neri e sul fazzoletto rosso di Stepanida, che portava della paglia. L'adocchiò tutte e due le volte e sentì nuovamente dentro di sé qualcosa che non riuscì bene a definire.

Solo il giorno dopo, quando si recò di nuovo alla fabbrica e vi restò due ore senza alcuna necessità, senza cessare un momento di accarezzare con lo sguardo il bel volto noto della giovane, solo allora si sentì perduto, definitivamente, irrimediabilmente perduto. Ecco di nuovo quei tormenti, ecco di nuovo quello sgomento e quel ter-

rore, senza una via di salvezza!

E gli avvenne quel che si aspettava. Il giorno seguente, verso sera, senza neppur sapere come, egli si diresse verso quel luogo, di fronte alla rimessa, dove aveva avuto una volta, nell'autunno, un appuntamento con lei. Facendo finta di passeggiare, si fermò là e accese una sigaretta. Una donna, una vicina di Stepanida lo riconobbe ed egli, voltandosi, la sentì dire: – Va', t'aspetta! è là, non ne può più! Va', stupida!

E vide un'altra donna – era lei – correr verso la scuderia; ma egli non poté recarvisi, perché gli veniva incontro in quel momento un contadino; e rientrò in casa.

XX.

Rientrato nel suo salottino, tutto gli parve estremamente stupido e falso.

Quando s'era alzato alla mattina egli s'era sentito ancor forte, e risoluto a resistere, a dimenticare, a non permettere a sé stesso di pensare più a lei. Ma, poi, chi sa mai perché, non solo non s'era affatto interessato, durante tutta la mattina, dei propri affari, ma aveva anzi cercato di sottrarsi ad essi. Ciò che prima era per lui importante, ciò che gli piaceva, non aveva ora più alcun valore. Inconsciamente, senza rendersene conto, egli non cercava che di liberarsi dagli affari. Ciò gli pareva necessario per poter riflettere, esaminare bene la situazione. E infatti lasciò da parte ogni lavoro e s'immerse nelle sue meditazioni. Ma appena fu rimasto solo, cominciò a vagare pel giardino e pel bosco. Tutti quei luoghi eran pieni di ricordi, di ricordi ammalianti. E, passeggiando pel giardino, pensava a questo e a quello e s'accorgeva di non pensare a nulla e non faceva invece che aspettare lei, aspettarla pazzamente, perdutamente, come se un miracolo potesse avvertirla che egli l'attendeva, che la desiderava; ed ella potesse venire là, o in un altro posto qualunque, dove nessuno vedesse, dove neppure lei stessa potesse vedere.... Eccola, ella sarebbe ve-

nuta in una simile notte ed egli avrebbe goduto del suo corpo....

«Già, ecco, io ho fatto tutto quel che ho voluto!» diceva Eugenio parlando a sé stesso. «Già, e per ragioni di salute mi sono unito con una donna pura e sana! No, non è assolutamente possibile continuare così! Credevo di averla conquistata io, e invece m'ha conquistato lei, m'ha conquistato e non mi lascia! E io credevo d'esser libero, e non ero libero; ho commesso un errore sposando. È stata una gran bestialità, un grave sbaglio! D'allora in poi, dacché ho sposato, ho sentito in me un sentimento nuovo, un vero sentimento di buon marito. Sicuro, con lei io dovevo vivere!...

«Già, due vite sono possibili per me: una, quella che ho cominciato con Lisa: la vita pubblica, la mia amministrazione, il mio bambino, la stima degli altri. Per continuar questa vita sarebbe necessario che lei, Stepanida, non ci fosse più. Bisognerebbe mandarla via, come volevo io, o distruggerla, perché non ci sia più! – E c'è poi l'altra vita, e per questa bisognerebbe toglier Stepanida a suo marito, dare a lui del denaro, metter da parte ogni vergogna e disonore e viver con lei. Ma allora bisognerebbe che non ci fossero né Lisa né Mimì (la bambina). No, questo no; la bambina non m'impedirebbe nulla, ma Lisa bisognerebbe che non ci fosse, che se ne andasse. Bisognerebbe che essa sapesse tutto, e mi maledicesse, e se ne andasse. Che sapesse che io l'ho tradita con una contadina, che io sono un infame, un vile!... No, no, questo è troppo terribile! questo non è possibile!... No,

ci sarebbe anche quest'altra via: che Lisa s'ammalasse, e morisse. Morta lei, allora tutto andrebbe a gonfie vele!».

«A gonfie vele! Oh, mostro scellerato che sono!... Ma se qualcuno dovesse morire, che muoia Stepanida! Oh, come questo sarebbe meglio!...

«Già, e proprio così avviene che vengano avvelenate o uccise delle mogli o delle amanti! Si prende una rivoltella, si va, si chiama la donna e, invece di abbracciarla.... un colpo nel petto, e tutto è finito!...

«Sicuro, perché essa è il diavolo! proprio il diavolo! Tanto è vero che mi ha completamente soggiogato contro la mia volontà!

«Uccidere? Sì![7] Non ci sono che due vie d'uscita: uccidere mia moglie o lei! Continuare a vivere così non è assolutamente possibile. Non è possibile! Bisogna pensarci bene e decidersi! Se si restasse ancora così, in queste condizioni, come si andrebbe a finire? Andrebbe a finire che io ricomincerei a ripetermi che non voglio, che resisterò, e intanto, così dicendo, mi ritroverei alla sera nel bosco, al solito posto; e lei lo saprebbe, e lei verrebbe. Oppure anche la gente lo risaprebbe e lo riferirebbe a mia moglie, magari glielo direi io stesso, perché io non posso mentire e non posso vivere così. Non posso! Si risaprà! Tutti lo risapranno!... Ed è dunque mai possibile seguitare a vivere così?...

---

7 A questo punto comincia la variante che si trova in appendice.

«No, non è possibile! Non ci sono che due vie d'uscita: ammazzare mia moglie o lei.... Ma no, ce n'è anche un'altra.... Sì, sì, ce n'è una terza: uccidere me stesso!» esclamò a un tratto Eugenio sotto voce, e un brivido gli scosse le membra. «Sì, uccidermi, e allora non ci sarà più bisogno di uccider loro!»

Un senso di terrore lo colse al pensiero che era questa l'unica soluzione possibile.

«La rivoltella c'è. Debbo dunque uccidermi? Ecco una cosa a cui non avevo mai pensato, tanto essa è orribile!»

Si diresse verso un armadio, dove si trovava la rivoltella, l'aprì, prese l'arma, ma non fece in tempo ad alzare il grilletto, che entrò sua moglie.

XXI.

Eugenio coprì la rivoltella con un giornale.

— Da capo dunque?! – esclamò Lisa, guardandolo spaventata.

— Che cosa?

— Da capo con quella faccia terribile che avevi prima, quando non hai voluto spiegarmi nulla! Geniuccio, amor mio, dimmi che hai! Io lo vedo; tu soffri! Dimmi tutto: ti sentirai più sollevato. Di qualunque cosa si tratti, tutto sarà meglio di queste tue pene! Io, vedi, so già che non è nulla di male!

— Tu sai questo? e quando....

— Dimmi, dimmi, dimmi! Non ti lascerò finché non me l'avrai detto!

Eugenio sorrise amaramente.

— Dirtelo? No, non è possibile. No, non ti dirò nulla!

Ma forse avrebbe anche parlato se in quel momento non fosse entrata la balia per domandare se poteva portare a spasso la bambina.

Lisa uscì per andare a vestire la piccina.

— Mi spiegherai dunque? – disse a Eugenio, prima di uscire. – Torno subito!

— Sì, può essere....

Ella non poté mai dimenticare il penoso sorriso con

cui egli aveva pronunciato queste parole.

Uscì.

Precipitosamente, come un malfattore che commetta un furto, egli afferrò la rivoltella e la tirò fuori dalla guaina.

Era carica, e un solo colpo ne era stato consumato.

«Ebbene, che avverrà?» Appoggiò l'arma alla tempia, esitò un momento, ma ripensò a Stepanida, ricordò in un attimo la sua decisione di non rivederla più, la lotta sostenuta, il fascino subìto, la caduta, la nuova lotta, ed ebbe un fremito d'orrore.

«No, meglio così!» e premette, il grilletto....

*

Quando Lisa accorse nella camera – aveva appena fatto in tempo a scender giù dal balcone – egli giaceva in terra, col ventre rivolto verso il pavimento; un rigagnolo di sangue nero e caldo colava dalla ferita e il corpo era ancora scosso da un fremito.

Così doveva finire! Nessuno poté comprendere, né spiegarsi le cause del suicidio. Neppure allo zio passò una sola volta per la mente che queste cause potessero aver nulla di comune con quella confessione che Eugenio gli aveva fatto due mesi prima.

Vàrvara Aleksièievna asseriva che essa l'aveva sempre preveduto. Si capiva anche quando egli parlava che doveva finire così. Lisa e Maria Ivànovna non riuscirono mai a comprendere perché ciò fosse avvenuto, ma

non vollero tuttavia mai prestar fede a quel che disse il dottore, che, cioè, egli fosse malato di mente, psicopatico. Esse non poterono mai ammettere ciò, perché sapevano che egli aveva idee più sane di centinaia di altre persone ch'esse conoscevano.

E, effettivamente, se Eugenio Irtenev era malato di mente, tutti allora son malati di mente come lui; e son senza dubbio malati di mente coloro stessi che vedono in altri quei sintomi di pazzia che in sé medesimi non vedono.

APPENDICE

(Riprendi la lettura alla fine del cap. XX, pag. 95 riga 14).[8]

«Uccidere? Sì! Non ci sono che due vie d'uscita: uccidere mia moglie o lei! Continuare a vivere così non è assolutamente possibile!» diceva Eugenio a sé stesso, e, accostandosi al tavolo, ne trasse fuori una rivoltella; indi, assicurandosi che fosse carica, se la mise in tasca.

«Dio mio! che cosa faccio?» esclamò a un tratto e, congiunte le mani, cominciò a pregare:

«Signore, aiutami, salvami! Tu sai ch'io non voglio far il male, ma da solo non posso. Aiutami!» ripeteva, facendo dinanzi a un'immagine sacra il segno della cro-

8 Questo per l'originale cartaceo. Per questa edizione elettronica la lettura va ripresa da dove indicato nella nota 7 [Nota per l'edizione elettronica Manuzio].

ce.

«Sì, sì, potrò dominarmi; ora andrò fuori e rifletterò!»

Entrò in anticamera, s'infilò la pelliccia e uscì sul pianerottolo delle scale. Così ragionando fra sé, s'incamminò lungo il giardino per la via di campagna, verso la fattoria. Quivi rintronava ancora l'eco della macchina per battere il grano e s'udivano i gridi dei ragazzi che guardavano il bestiame.

Eugenio entrò nel granaio. Stepanida era là. Egli la riconobbe subito. Stava pettinando una spiga e, scortolo entrare, gli passò maliziosamente accanto, cogli occhi ridenti, gioconda ed ardita. Eugenio, pur non volendo, non poté far a meno di guardarla. Si scosse solo quando essa disparve. Un garzone l'informò che quel lavoro stava per essere terminato, dicendogli com'esso fosse più lungo e meno produttivo d'ogni altro. Eugenio s'accostò al coperchio della macchina, che di quando in quando s'apriva per lasciar passare i mucchi compressi di spighe, e domandò al giovane se ce n'erano molti di tali mucchi.

— Saranno in tutto cinque carrette.

— Già, ecco.... – cominciò Eugenio, ma s'interruppe. Ella s'era avvicinata alla macchina, pettinando una spiga e l'ammaliava col suo sguardo ridente.

Quello sguardo esprimeva l'amore spensierato, quello sguardo diceva come ella sapesse ch'egli la desiderava e ch'egli era stato a cercarla nella scuderia, diceva che essa, come sempre, era pronta a darsi a lui, a divertirsi con lui senza preoccuparsi di alcuna circostanza, né di alcu-

na conseguenza. Eugenio si sentiva in poter suo, ma non voleva arrendersi.

Si ricordò della preghiera detta poco prima e tentò di ripeterla in cuor suo. Ma sentì subito che era perfettamente inutile. Un solo pensiero lo dominava tutto: come darle un appuntamento senza che alcuno se ne accorgesse?

— Se terminiamo oggi – gli domandò il garzone – volete che cominciamo un nuovo lavoro, o possiamo aspettare domani?

— Sì, sì! – rispose Eugenio, dirigendosi involontariamente verso di lei che stava presso un mucchio di spighe e lavorava insieme con un'altra donna.

«Ma è mai possibile che io non riesca a vincermi?» pensava Eugenio «è mai possibile che io sia proprio perduto? Signore! Ma non c'è un Dio! C'è il diavolo soltanto. E il diavolo è lei! Il diavolo mi domina! E io non voglio, non voglio! È il diavolo, il diavolo!»

Si avvicinò di nuovo a lei, estrasse dalla tasca la rivoltella e le sparò sulla schiena una, due, tre volte. Ella fece per scappare, e cadde sul mucchio di spighe.

— Signore, misericordia, che è stato? – si misero a gridare le donne.

— No, non è un caso, no! Ho voluto ammazzarla! – urlava Eugenio – correte a chiamare il commissario!

Tornò a casa e, senza dir nulla alla moglie, entrò nel suo gabinetto e vi si rinserrò dentro.

— Non venire da me! – gridò alla moglie a traverso l'uscio – saprai poi tutto!

Un'ora dopo suonò il campanello e al lacché accorso domandò: «Dimmi; sai se Stepanida è ancora viva?

Il lacché era già al corrente di tutto e rispose che era morta da un'ora.

— Benissimo, allora! Adesso lasciami solo. Quando verrà il commissario o il giudice istruttore, vieni a chiamarmi!

Il commissario e il giudice istruttore vennero la mattina seguente e Eugenio, salutata la moglie, fu portato in prigione.

Fu processato. Erano i primi tempi in cui funzionavano i giurati[9]. Fu riconosciuto affetto da momentanea malattia mentale e non fu condannato che a una penitenza ecclesiastica.

Rimase nove mesi in prigione e uno in monastero.

Quando era ancora in prigione aveva cominciato a bere; proseguì in monastero e quando tornò a casa era ridotto un alcoolizzato senza forze e istupidito.

Vàrvara Aleksièievna asseriva che essa l'aveva sempre preveduto. Si capiva anche quando egli parlava che doveva finir così. Lisa e Maria Pàvlovna non riuscirono mai a comprendere perché ciò fosse avvenuto, ma non vollero tuttavia mai prestar fede a quel che avevan detto i dottori, che, cioè, egli fosse malato di mente, psicopatico. Esse non poterono mai ammettere ciò, perché sapevano ch'egli aveva idee più sane di centinaia di altre

---

9 I giurati furono istituiti in Russia in seguito alle riforme liberali di Alessandro II.

persone ch'esse conoscevano.

Ed effettivamente, se Eugenio Irtenev era malato di mente quando commise il suo delitto, tutti allora son malati di mente come lui. E son senza dubbio malati di mente coloro stessi che vedono in altri, quei sintomi di pazzia che in sé medesimi non vedono.